

CAMBIAMENTO STRATEGICO

Rapporto strategico sugli sviluppi della politica di sicurezza della Svizzera

del consigliere nazionale Christoph Blocher, Aprile 1998

Appare in tedesco, francese, italiano e inglese. La versione originale è quella tedesca.

Sommario

I.	Situazione di base	1
II.	La critica	2
III.	Conclusioni relative alla politica di sicurezza della Svizzera	4
IV.	Le possibilità mancate	7
V.	Evoluzione delle situazione	10
VI.	Pace e sicurezza	16
VII.	Le guerre del futuro – l'ultima guerra non si ripeterà	17
VIII.	Armi di sterminio di massa, le armi die deboli	21
IX.	Gli interventi umanitari - una contraddizione in sé	22
X.	Conclusioni per la Svizzera	23
XI.	Cosa dobbiamo fare ora?	28
XII.	Bibliografia	29

I. Situazione di base

Nell'estate del 1996 il Consiglio federale ha designato una **commissione di studio per questioni strategiche presieduta dall'ex ambasciatore Edouard Brunner (la cosiddetta commissione Brunner)**. Il compito della commissione era quello di analizzare l'evoluzione della politica di sicurezza nei prossimi 20-25 anni senza entrare nei dettagli della riorganizzazione dell'esercito e della protezione civile. «Il compito della commissione è quello di sviluppare le idee politiche di base. La concretizzazione operativa in un incarico militare o nelle strutture militari spetta al DMF.»

La commissione ha presentato il proprio rapporto il 26.2.1998 col titolo «Rapporto della commissione di studio per le questioni strategiche».

Respingo categoricamente il rapporto finale della commissione Brunner: **qualora si dovessero concretizzare le proposte del rapporto Brunner, la politica di sicurezza non migliorerà. Anzi, al contrario, la difesa della nostra libertà, indipendenza e sicurezza ne sarebbe indebolita in modo decisivo.** Il rapporto è inservibile e non è adatto a una strategia futura.

II. La critica

È indubbio che nel corso dei tempi la politica di sicurezza vada adeguata alle nuove esigenze. Ciò significa che essa deve orientarsi soprattutto a **nuove possibili minacce**. Gli sforzi che si stanno intraprendendo per riformare l'esercito vanno quindi visti positivamente. Ma la premessa per delle riforme adeguate è l'analisi e la valutazione obiettiva di **ciò che ci riserverà il futuro**. Il rapporto della commissione Brunner non è purtroppo in grado di fornire basi utili in merito alla futura politica di sicurezza che dovrà adottare la Svizzera. Qui di seguito intendo esporre i motivi principali della mia critica.

1. Al posto di analizzare e di valutare l'evoluzione dei prossimi anni, **il rapporto prende come base l'attuale situazione proiettandola nel futuro in maniera lineare**. Esso non ha né preso conoscenza né ha tenuto conto della recente letteratura pubblicata in merito alle questioni strategiche. Di conseguenza, **il rapporto predica il progresso del passato**. Esso non si rende conto che il capovolgimento strategico degli anni 1989/90 non ha portato il tanto auspicato nuovo inizio, bensì unicamente un intermezzo dalla durata di pochi anni caratterizzato da molto idealismo, dalle speranze di pace, dalla proliferazione di istituzioni internazionali nonché dai fuochi di paglia costituiti da conferenze, carte e diplomazia collettiva. Le grandi aspettative e le speranze riposte nel nuovo ordinamento non sono state soddisfatte. Purtroppo il rapporto Brunner è rimasto bloccato all'euforia che esisteva dieci anni fa. **Occorre invece evidenziare l'evoluzione avvenuta negli ultimi anni, cosa che il presente rapporto farà minuziosamente.**

2. Il rapporto Brunner ignora che **il mondo** - e lo si riconosce già in modo chiaro - **sta ripiombando nella diplomazia delle cannoniere, che si pensava ormai superata, nelle lotte di potere, nelle esigenze militari e negli interventi militari**. Il personale è rimasto lo stesso, la retorica pure, ma la realtà mostra un quadro diverso. La commissione Brunner non l'ha voluta né vedere né sentire; di conseguenza, non è riuscita nemmeno a tenerne conto.

3. Poiché il rapporto della commissione di studio è rimasto alle idee degli inizi degli anni Novanta, esso è contraddistinto da **attivismo internazionale, idealismo, moralismo, rappezzature, ingerenze in questioni estere, obbedienza anticipatrice sia nei confronti delle superpotenze sia davanti a potenze di media grandezza nonché dall'assillo di voler aderire a tutti i costi ad alleanze internazionali**. Ciò non porta maggiore sicurezza al nostro Paese, bensì il contrario: **grandi pericoli per la nostra libertà, la nostra indipendenza e per la nostra democrazia diretta**.

4. Spesso si **misconosce** anche quanto siano **atroci e terribili le guerre**, a tal punto da peccare di leggerezza.

5. **Il rapporto prende le distanze dal principio della neutralità permanente**, uno dei principi fondamentali della politica di sicurezza della Svizzera. Questa rinuncia non è giustificata. A meno che si creda a un futuro senza l'impiego della forza. Si ignora che così facendo **saremmo facilmente esposti alle controversie internazionali**, fatto, questo, che celerebbe notevoli rischi per la politica di sicurezza del nostro piccolo Stato. D'altro canto, però, **proprio le nuove possibilità offerte dalla neutralità armata permanente in un nuovo rapporto di forze non vengono né spiegate né riconosciute**.

6. Al posto di guardare avanti e di indicare alla Svizzera la futura politica di sicurezza da adottare, **si riprende dal ripostiglio l'idea ormai superata** e respinta dal popolo **di truppe svizzere armate in servizio all'estero**. Questa richiesta di un corpo di solidarietà svizzero armato - fra l'altro un corpo ancora più discutibile dei caschi blu respinti dal popolo -, che per essere realizzata necessita di una modifica della Costituzione federale e delle leggi, va **respinta categoricamente per motivi legati alla politica di sicurezza e alla neutralità**.

7. **Si abusa del rapporto Brunner per perseguire obiettivi politici che non hanno nulla a che vedere con la politica di sicurezza**. Non si fanno altro che pubblicizzare, sotto la scusa della politica di sicurezza, richieste quali l'adesione all'UE, la partnership per la pace, la collaborazione con la NATO nonché le truppe armate svizzere in servizio all'estero per la pace. Il movente è chiaro: ciò che si è finora tentato invano di rifilare al popolo svizzero come necessità economica e politica cerca di essere «venduto» in un altro imballaggio, quello della politica di sicurezza.

8. Con le sue richieste principali il rapporto Brunner intende perseguire i seguenti obiettivi o abbracciare le seguenti cause:

- Graduale adesione all'ONU, all'UE, all'UEO e alla NATO
- Il graduale indebolimento della neutralità armata senza decisione popolare e, a lungo termine, la sua totale soppressione
- Rinuncia all'indipendenza
- Riedizione dell'ideologia dei caschi blu con l'impiego di truppe svizzere armate all'estero

Da quando è apparso il rapporto Brunner sono stato chiamato spesso a presentare le mie riflessioni divergenti in merito alla politica di sicurezza del futuro, cosa che d'altronde avevo tentato invano di fare nella commissione. Per quanto riguarda la valutazione della situazione strategica del futuro mi baso sulle **pubblicazioni più recenti**. In allegato presento una selezione di tali titoli. Il fatto che la maggior parte di tali pubblicazioni provenga dall'area anglosassone è dovuto alla circostanza che oggi sono soprattutto gli Stati Uniti - in veste di principale potenza militare - a essere costretti a prevedere con la dovuta lungimiranza e, quindi, a disporre delle capacità e dei riconoscimenti maggiori in merito a questioni strategiche. In seconda battuta troviamo la Gran Bretagna.

III. Conclusioni relative alla politica di sicurezza della Svizzera

1. Anche se la storia non si ripete, già 100 anni fa il mondo si trovava sulla soglia fra pace e benessere, spinto da nuove tecnologie, dal commercio internazionale e sorvegliato benevolmente da una superpotenza amante della libertà. **E nonostante questo è piombato nel secolo più sanguinoso di tutti i tempi.**

2. L'ondata di euforia che ha attraversato il mondo dopo il 1989 ha preannunciato che la pace «eterna» e il rispetto durevole dei diritti dell'uomo in un solo mondo sarebbero stati realizzabili con un po' di «peace making». Su questi lieti messaggi è però ripiombata l'ombra del passato: **sicurezza e potere come binomio non possono più essere esclusi, né adesso né in futuro.** Lo Stato nazionale si è dimostrato resistente anche in Europa. Il trasferimento del monopolio del potere verso organizzazioni quali l'ONU o l'OSCE non è riuscito e non riuscirà. Questi dati di fatto possono rammaricare, ma contestarli significherebbe chiudere gli occhi davanti alla realtà.

3. Le **cause dei conflitti di domani** saranno in stretta relazione con **interessi nazionali ed espansione nazionale**, con **potere, denaro, commercio, terrorismo, petrolio, acqua e storia**, con la **volontà di autodeterminazione e di libertà delle** minoranze, con **ideologie religiose e politiche**, con la **sete di potere** dei politici e con l'**esaltazione** dei popoli. In un mondo all'insegna della globalizzazione la Svizzera farebbe bene a non diventare una marionetta degli altri.

4. In futuro la Svizzera dovrà tutelarsi da **ben altri criminali** che non contro eserciti votati al diritto internazionale (guerra asimmetrica). Essa dovrà tutelarsi da **guerre civili estere** importate nel nostro Paese e per di più promosse dalla migrazione. Essa deve rendersi conto dei pericoli di uno **smembramento del monopolio del potere. Attualmente la Svizzera è mal preparata a questi pericoli.**

5. Le **forme principali delle minacce future** in cui si fa uso della forza e per le quali la Svizzera è mal preparata sono

- il pericolo delle **guerre civili** importate nel nostro Paese
- la **criminalità internazionale**
- le forme belliche più recenti legate alle tecnologie e all'elettronica (**guerra dell'informazione**)
- le **armi biologiche, chimiche e nucleari** (armi di sterminio di massa), che non sono più solo le armi dei potenti, bensì anche dei deboli.

L'esercito e la protezione civile vanno preparati ai nuovi pericoli. È richiesta una ristrutturazione e non uno smantellamento.

6. Cosa significa tutto questo per l'**esercito? Esso necessita di un profondo rinnovamento.**

Per la **guerra dell'informazione** difensiva in grado di permettere contrattacchi la Svizzera ha bisogno di una **piccola truppa professionale** rafforzata da specialisti della milizia. Occorre una tecnologia moderna. Mediante stretti contatti con l'economia e le scuole superiori si tiene conto della rapida evoluzione.

Per le numerose **forme di violenza «primitive»** - il combattimento al suolo -, occorre in futuro una truppa numerosa appositamente addestrata dotata delle armi più moderne, anche non mortali, e che padroneggia la lotta nelle città e nelle località abitate. Si tratta di un'evoluzione dell'infanteria territoriale, ovvero di una milizia che viene chiamata solo in caso di bisogno e tra le cui fila si trovano anche militari di carriera, che durante l'addestramento danno prova di grande qualità. Gli effettivi devono essere tali da essere in grado di intervenire in caso di scoppio contemporaneo in varie città e località di scontri fra gruppi rivali nonché di sorvegliare contemporaneamente le frontiere per impedire l'afflusso di rinforzi organizzati. Si tratta di un compito che può essere risolto solo dalla milizia: in caso di emergenza ha bisogno di un effettivo elevato con numerosi soldati e buone conoscenze topografiche. In tempi di pace e in situazioni normali non occorrono effettivi, i militi non sono in servizio.

7. Cosa significa tutto questo per la protezione civile?

Alla protezione civile e all'esercito saranno affidati nuovi compiti per fornire **aiuti alla popolazione** qualora nel nostro Paese venissero impiegate nuove armi di sterminio di massa oppure per far fronte alle conseguenze di una grande catastrofe dalla portata di Tschernobyl. La protezione civile deve però essere preparata ai nuovi pericoli. Tanto l'addestramento quanto l'attrezzatura sono troppo orientati all'immagine tradizionale della seconda guerra mondiale. Per la protezione civile vale lo stesso discorso che per l'esercito: l'obiettivo deve essere la ristrutturazione e non lo smantellamento.

8. **È assolutamente necessario rimanere fedeli al principio della neutralità armata permanente.** Considerate le minacce future, essa riceve un **nuovo e particolare significato**. La neutralità è il mezzo diplomatico per mantenere lontano il piccolo Paese dal vortice e dalla pressione di potenze straniere. Essa aumenta la sicurezza e permette contemporaneamente di accedere in modo credibile a regioni colpite da guerre e catastrofi in soccorso ai sofferenti e ai sopravvissuti.

9. Mediante una politica di sicurezza intelligente e autonoma, la piccola Svizzera può **mantenere a distanza** possibili guerre future nell'era del predominio americano (**pax americana**). Si deve impedire soprattutto di non essere risucchiati nel vortice generato dalle guerre altrui.

10. **La NATO si trova completamente sotto il protettorato degli Stati Uniti.** Anche se i compiti della nuova NATO non sono ancora stati definiti, il tema non è **la difesa comune dell'Europa, bensì la «difesa degli interessi comuni» sotto la guida degli Stati Uniti.** Per la piccola Svizzera non può quindi essere allettante l'offerta di partecipare come comparsa a questa «potenza per la pace» chiamata NATO, che in futuro dovrebbe intervenire dal Caucaso all'Africa, dalla Corea al Mare cinese meridionale. Va rifiutata anche un'adesione della Svizzera alla NATO per vie traverse.

11. La **partnership per la pace della NATO** è chiaramente orientata **alla subordinazione dei non membri al Patto Atlantico.** Chi non vuole aderire alla NATO, non ha motivo di partecipare a questa partnership. **Un legame sotto forma di adesione diretta oppure un maggiore impegno sotto forma di partnership per la pace significherebbe limitare la capacità d'azione in momenti di sviluppi incerti,** fatto che sarebbe ingiustificabile e che va quindi respinto.

12. **L'UE non dispone di una politica estera e di una politica di sicurezza comune.** E questa situazione dovrebbe durare ancora a lungo. Per quanto concerne la politica della difesa, l'Europa rimane quindi un protettorato: essa dipende dalla protezione e dagli interessi americani. **È illusorio pensare che la Svizzera neutrale e armata possa trovare un rifugio sicuro e protezione contro i pericoli in quest'Europa** che non è in grado di affrontare i problemi alle radici e che riesce a respingerli solo con grandi difficoltà.

13. **Mediante la presunzione, le scarse conoscenze dei pericoli e la mancanza di esperienza si vengono a creare sensazioni di sicurezza sbagliate.** La politica di sicurezza della Svizzera sta correndo il pericolo di cadere in questa trappola. **Si sottovalutano sia i pericoli che ci riserva il futuro sia i pericoli della guerra e della costellazione del potere.** L'immagine di un soldato svizzero armato di pistola a sua difesa che si reca in un Paese straniero colpito dalla guerra civile è una caricatura romantica e l'espressione di un chiaro misconoscimento della realtà. Berretti gialli, soldati della solidarietà e invenzioni simili sono reazioni sbagliate agli attuali sentimenti in merito alla sicurezza.

14. **Interventi umanitari** - ovvero operazioni armate a scopo umanitario - non possono avere successo. Una partecipazione a conflitti esteri è sempre **o intervento** (e quindi presa di posizione politica) **o attività umanitaria imparziale.** Una chiara separazione della politica dagli aiuti umanitari è necessaria, possibile ed efficace. **Ciò significa per la Svizzera concentrarsi sulla CICR e su corpi non armati per gli aiuti in caso di catastrofi.** Se ben impiegati, entrambi rappresentano per la Svizzera una possibilità particolare. **I soldati della solidarietà armati vanno respinti.**

15. Sarebbe avventuroso aderire proprio ora al Trattato di Schengen e aprire le frontiere. **Le frontiere dovrebbero anzi essere sorvegliate ancora più severamente contro il turismo criminale.**

16. **Le truppe armate all'estero** - siano esse chiamate truppe della solidarietà o in altro modo – **vanno respinte**. L'esercito deve concentrarsi sui propri compiti. Bisogna impedire il turismo militare.

17. Più che la pace, occorre difendere una situazione senza guerra. Da difendere sono **la libertà, l'indipendenza e la democrazia diretta**. La **strategia svizzera si contraddistingue per essere autonoma, aperta al mondo, per la volontà all'autodeterminazione, per l'autorestrizione sulla scena internazionale, per il coraggio e per essere amante del rischio**. **Gli strumenti principali al riguardo sono la neutralità permanente come principio fondamentale in politica estera, la diplomazia, l'esercito, la protezione civile e la protezione dello Stato** come strumenti per combattere la violenza e per la protezione della popolazione.

18. **Il motto per una nuova politica di sicurezza deve essere il seguente: sì a una protezione realistica contro i pericoli dell'era moderna, sì all'innovazione e al futuro.**

No a una politica di sicurezza ingenua, no a una politica estera imitativa e presuntuosa, no alle manie di grandezza.

IV. Le possibilità mancate

«Mai così tanta fine»

L'imminente fine del secondo millennio perseguita numerose persone a tal punto da vedere una **fine** in ogni direzione: la fine dello Stato nazionale, della sovranità dello Stato, della guerra, della neutralità armata, dell'indipendenza, della democrazia diretta, dell'autoderminazione, della difesa nazionale, della dottrina militare, dei nemici di un tempo, dei soldati come combattenti, del monopolio del potere dello Stato, della milizia, della società industriale occidentale, del lavoro, dell'economia nazionale, dell'economia asiatica nonché la fine dell'era moderna. «Mai così tanta fine». ¹ politici stanno preparando le ricette per un'imminente cambiamento, ² e gli **ex attivisti della pace riscaldano la concezione non più tanto fresca della pace eterna.** ³

Laboriosità impotente

Lo scalpore causato dal crollo dell'impero sovietico si è ormai affievolito. Quel che rimane delude le audaci speranze del 1989/90. La guerra è tornata anche in Europa. Le navi da guerra incrociano i mari, gli uomini si uccidono con missili e armi primitive - i cosiddetti machete. Nonostante le buone intenzioni, gli aiuti servono a poco, gli interventi militari non risolvono i problemi politici, le carte internazionali e gli accordi formulati con un linguaggio fiorito non servono a nulla, gli innumerevoli funzionari e consiglieri tengono sedute e viaggiano, viaggio e tengono sedute, ma nessuno si assume la responsabilità per i mali.

«Tutte cose già accadute»

Sono veramente tutte cose nuove? L'«Economist» ⁴ di Londra si è guardato intorno e descrive una mattina estiva dell'anno scorso:

«Nelle strade di Londra la folla si accalca per vedere una processione reale. La regina, in nero, è in lutto per una morte ancora prematura. In Russia il Governo si batte per le riforme economiche. Un sistema economico inefficiente, quasi barbaro, ha fatto ripiombare il Paese nel caos. Il Canada e gli Stati Uniti litigano in merito al quantitativo da pescare e sul taglio degli alberi.» Sempre l'«Economist» mette in guardia in un articolo sulle cifre poco trasparenti del commercio cinese a Hong Kong. Titoli del 1997? No, tutte storie del **1897!** ⁵

Si può approfondire ulteriormente il discorso. **Oggi, come cento anni fa, esiste una sola superpotenza.** Allora era la Gran Bretagna, oggi sono gli Stati Uniti. Agli occhi della popolazione entrambi sembrano inattaccabili, e dispongono di basi militari in tutto il mondo. I britannici hanno col tempo ricevuto la concorrenza della Germania. Gli americani guardano con un certo disagio alla Cina. **Allora come oggi i popoli hanno dovuto adattarsi a nuovi confini nazionali.** La Germania unita era stata creata da pochi anni, sui Balcani il crollo dell'Impero ottomano ha dato vita a Stati (Romania, Bulgaria), esattamente come ora dopo il fallimento dell'impero zarista e di quello comunista nell'Europa orientale e nuovamente nei Balcani. Lo stupore degli antenati per le conquiste tecniche quali l'auto-

¹ Robert Kurz ha scritto questa breve frase - versione originale tedesca «Soviel Ende war nie» - già nel 1991 all'inizio della sua opera «Der Kollaps der Modernisierung. Vom Kasernensozialismus zur Krise der Weltökonomie», Francoforte sul Meno, 1991.

² Un nuovo contributo originale alla letteratura di fine millennio viene fornito da Barry Buzan & Gerald Segal: «Anticipating the Future Twenty Millennia of Human Progress», Londra 1998. Discusso da Alvin e Heidi Toffler in FOREIGN AFFAIRS, marzo/aprile 1998, pag. 134 segg.

³ Ulrich Menzel: «Globalisierung versus Fragmentierung», Francoforte sul Meno, 1998, pag. 12: «One World, Friedensbund der Vereinten Nationen, endgültige Aechtung des Krieges als Mittel der internationalen Politik und Investition der so gewonnenen Friedensdividende zur endlichen Herbeiführung des Wohlstands der Nationen.»

⁴ Edizione del 20 dicembre 1997, pag. 71 segg.

⁵ La regina Vittoria ha festeggiato le nozze di diamante trovandosi contemporaneamente in lutto per il marito, il principe Alberto.

mobile, la radio, la cinematografia e il telefono può essere paragonato ai nostri telefonini, a Internet e alla prima automobile su Marte. **Alla testa delle economie continuano a essere gli stessi Paesi** (fatta eccezione per il Brasile che ha preso il posto della Spagna).

La fine dell'800 è paragonabile alla fine del nostro secolo: il calo dei prezzi dei trasporti e una marea di investimenti esteri hanno fatto fiorire il commercio mondiale, le ondate migratorie hanno cambiato intere popolazioni, i mercati dei capitali erano ben integrati. Se allora fosse esistita una commissione Brunner, essa avrebbe probabilmente scritto: «Poiché oggi e nel prossimo futuro le crisi locali e regionali non possono più essere prese come pretesto per confronti diretti fra grandi potenze, esse non possono più sfociare in una guerra mondiale, indipendentemente dalla loro gravità».

Si afferma che gli intrecci economici, le costituzioni repubblicane (democratiche) e l'effetto scoraggiante delle armi rendono inutili le guerre. Si tratta degli argomenti utilizzati negli ultimi 200 anni a favore di una pace duratura. **Solo una cosa si verifica più spesso dell'annuncio della fine della guerra: la guerra stessa.**⁶

Non intendo trarre conclusioni sbagliate: **la storia non si ripete.** Si tratta comunque di una cosa che va imparata e collocata all'inizio di nuove visioni della politica di sicurezza e di difesa della Svizzera: **già 100 anni fa il mondo si trovava sulla soglia fra pace e benessere, spinto da nuove tecnologie, dal commercio internazionale e sorvegliato benevolmente da una superpotenza amante della libertà. E nonostante questo è piombato nel secolo più sanguinoso di tutti i tempi.** Ciò che ci sembra un grande cambiamento è forse meno nuovo di quanto crediamo. «**Non sperare che il nemico non venga, ma conta sulla tua determinazione**», scrisse 2500 anni fa Sun Dse,⁷ un sapiente cinese letto in tutto il mondo anche nei nostri giorni.

Pianificare il futuro al posto di descrivere il presente

La disponibilità alla guerra deve orientarsi a **possibili conflitti del futuro.** La prossima guerra è sempre diversa dall'ultima, diversa da quella attuale e diversa da quella che attualmente ci si immagina. **Le utopie e un pensiero lineare a un'unica evoluzione desiderata**⁸ **non sono permessi. Né tanto meno l'affermazione secondo cui siamo impotenti sin d'ora nei confronti dei pericoli che ci attendono.**⁹ Le utopie e il pensiero lineare da un lato e il riconoscimento dell'impotenza dall'altro, sono una costanza del rapporto Brunner. Occorre **valutare le possibilità, riflettere sui scenari** (che ricominciano ogni giorno) e **mettere a disposizione gli strumenti che possono essere adeguati all'effettivo andamento della storia.**

Il rapporto Brunner si lascia sfuggire la possibilità di pensare a un futuro senza pregiudizi. Esso idealizza in modo inammissibile proprio l'attuale evoluzione. Esso sottovaluta i cambiamenti avvenuti alla metà degli anni Novanta verso nuove forme di lotte di potere per l'egemonia e l'equilibrio.¹⁰

Indiscutibile la riforma dell'esercito - chieste chiare prospettive

Come tutti gli eserciti dei Paesi vicini, il nostro ha bisogno *in primo luogo* di una spinta innovativa.

In secondo luogo, l'attuale esercito ha bisogno, senza approfondire i lunghi discorsi delle riforme, di chiare prospettive

⁶ Donald Kagan: «On the Origins of War and the Preservation of Peace», New York, 1995.

⁷ Chiamato anche Sun Zi o Sun Tse: «L'arte della guerra» [nella versione originale tedesca «Die Kunst der Krieges»], ottenibili diverse edizioni.

⁸ La commissione Brunner non esclude «fasi difficili» nell'evoluzione delle relazioni con i nostri vicini. Esso considera però «più realistico tener conti dell'attuale processo che dovrebbe condurre a un'integrazione sempre maggiore dei popoli d'Europa» e fa dipendere il destino della Svizzera completamente da questa veduta.

⁹ Il disfattismo è largamente diffuso in ogni epoca, non solo in Svizzera. Nel rapporto Brunner si trova l'effetto tipico di questa mentalità.

¹⁰ Klaus Hildebrand (editore): «Gleichgewicht und Hegemonie. Betrachtungen über ein Grundproblem der neueren Staatengeschichte», nuova edizione Zurigo, 1997.

La milizia svizzera è l'esatta immagine riprodotta allo specchio della società, forse ancora di più di altri eserciti. **Volì spirituali di funzionari militari lontani dal popolo, che preferiscono curare i contatti con le organizzazioni internazionali che non i contatti con i soldati e i cittadini, non vanno quindi promossi, bensì riportati con i piedi per terra.**

L'esercito ha *infine* bisogno della piena attenzione e della capacità di persuasione dei capi del Dipartimento e dei militari al fine di concludere le riforme del progetto «Esercito 95». **Chi inizia nuove riforme prima di concludere quelle in corso corre il pericolo di fallire in entrambi i casi.**

Torna a farsi largo l'eccessivo idealismo

Analogamente ad altre recenti relazioni sullo stesso tema, il rapporto Brunner segnala per lunghi tratti, per quanto riguarda il vocabolario e il modo di pensare, un eccessivo idealismo tipico per tutti i periodi successivi alle guerre: dopo il 1918 (Società delle Nazioni), 1945 (ONU) e 1989/90 (il concetto di pace, diritti dell'uomo, *un* mondo, peace making). Ma il vento è già cambiato: basta aprire le finestre e guardare fuori. La nuova realtà traspare dalle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU in merito all'Iraq, dall'atteggiamento delle «organizzazioni per la sicurezza» europea nel Kosovo, dalla lotta per pozzi petroliferi e oleodotti nell'area caspica, in Afghanistan, in Africa a nord e a sud del Sahara, dalle crisi bancarie, monetarie e finanziarie dell'Asia, dal «processo di pace» in Israele, dalle attività dei servizi segreti in Svizzera di uno Stato «molto amico», dalle minacce di boicotto dall'America contro le banche svizzere e controminacce di consiglieri agli Stati svizzeri e dei media, dalla crisi delle forze armate di Paesi vicini e lontani. Il ritrovato realismo fornisce spiegazioni più convincenti in merito agli attuali avvenimenti e alle possibili evoluzioni che non l'idealismo praticato ancora negli ambienti delle scuole superiori e dei funzionari diplomatici.¹¹ Si può deplorare questo cambiamento improvviso, si possono cercare vie d'uscita, ma non può essere contestato. **La geopolitica è nuovamente sulla bocca di tutti** - la lunga condanna da parte delle scienze sociali è ora considerata provinciale -,¹² **sicurezza e potere come binomio non possono più essere esclusi.**

Lo Stato nazionale si è dimostrato resistente anche in Europa.¹³ Il trasferimento del monopolio del potere verso organizzazioni quali l'ONU o l'OSCE non è riuscito¹⁴ e non riuscirà. Non esiste una politica estera e di sicurezza comune dell'UE¹⁵ e non arriverà nemmeno nei prossimi decenni. La nuova NATO ha in comune con la vecchia organizzazione solo il nome e alcune tradizioni.

¹¹ Benjamin Frankel: "Roots of Realism", Londra, 1996.

¹² «Rückkehr der Geopolitik» [il ritorno alla geopolitica], riferimento a vari bollettini che si sono occupati di questo tema, in «Weltwoche» del 5 marzo 1998. Gabriel Wackermann: «Géopolitique de l'espace mondial. Dynamique et enjeux», Parigi 1997. In merito alla contesa relativa alla geopolitica come pseudoscienza e gli intrecci nazisti di Haushofer e altri, cfr. John Laughland: «The Tainted Source», pag. 107 segg.

¹³ Bernard Cassen: «La nation contre le nationalisme», LE MONDE diplomatique, marzo 1998, pag. 9.

¹⁴ Stefan Oeter: «Humanitäre Intervention und Gewaltverbot: Wie handlungsfähig ist die Staatengemeinschaft?», capitolo III: «Der Topos vom Gewaltmonopol der Vereinten Nationen», in: «Einmischung erwünscht? Menschenrechte in einer Welt der Bürgerkriege», edito da Hauke Bankhorst, Francoforte sul Meno, 1998.

¹⁵ Ernst-Otto Czempiel, studioso di scienze politiche di Monaco di Baviera, non cessa di far riferimento a queste evoluzioni. Egli non le auspica, ma non vi si sottrae. Ultimamente in: «In der Realismusfalle», MERKUR n. 586, gennaio 1998, pag. 15 segg.

V. Evoluzione della situazione

Quali evoluzioni si profilano all'orizzonte?

Globalizzazione

Cosa significa la globalizzazione per la sicurezza di un Paese e per la sua popolazione? Fino a che punto libertà, indipendenza e democrazia sono minacciati dalla globalizzazione? Fino a che punto la globalizzazione fa aumentare il rischio dell'uso della forza dall'esterno?

Ciò che consideriamo «globalizzazione» si evolve soprattutto in settori al di fuori della politica. «La capacità della politica di dare all'esistenza umana un ordinamento ragionevole e vincolante è limitata.»¹⁶

Le guerre non avvengono solo nei luoghi in cui si esercita il potere, bensì, grazie ai mass media, con la partecipazione di tutti. Il significato globale dei conflitti viene costruito, **a dissidi locali viene dato artificialmente un significato globale.**¹⁷ La dinamica dei conflitti è tornata a essere l'aspetto dominante della politica estera. Dietro agli sforzi d'integrazione dell'Europa occidentale e dietro a una massa di belle frasi retoriche non si celano altro che la vecchia e la nuova ricerca dell'equilibrio.¹⁸

Un'attenta osservazione senza pregiudizi della scena internazionale lascia intravedere che le cause dei conflitti di domani saranno in stretta relazione con interessi nazionali ed espansione nazionale, con potere, denaro, commercio, terrorismo, petrolio, acqua e storia, con la volontà di autodeterminazione e di libertà delle minoranze, con ideologie religiose e politiche, con la sete di potere dei politici e con l'esaltazione dei popoli.¹⁹

Cosa significa tutto questo per la Svizzera? Anche il mondo globalizzato non sarà per noi svizzeri a priori un mondo pacifico. Le distanze si accorceranno, mentre le cause dei conflitti saranno più grandi. **La politica di sicurezza deve avere un effetto preventivo per evitare che il Paese non diventi una marionetta di altri.**

Futuro ordinamento mondiale

Ci troviamo sulla lunga e spinosa via di un ordinamento mondiale multipolare. Nessuna potenza è in grado di guidare da sola il mondo intero. Presumo che anche all'inizio del nuovo secolo gli Stati Uniti domineranno la scena mondiale sotto l'aspetto militare, economico, culturale, politico e tecnologico.

Sotto l'aspetto militare: era da 1000 anni che non esisteva un tale baratro fra il numero 1 e il numero 2.

Sotto l'aspetto culturale: il direttore dell'educazione di Zurigo ritiene necessario avviare gli alunni delle prime classi della scuola elementare alla lingua americana, per non parlare della cultura di massa sotto forma di film e musica con lo stampo USA.

Sotto l'aspetto politico: risolvere conflitti senza gli Stati Uniti non è possibile. Lo stanno a testimoniare il Medio Oriente, i Balcani, l'Africa e la Corea.

¹⁶ Wolfgang Wagner: «Weltgeschehen und internationale Politik» e Werner Weidenfeld: «Ernstfall Europa», entrambi in: «Wegmarken eines halben Jahrhunderts», una collezione della rivista INTERNATIONALE POLITIK, Bonn, 1996, pag. XX e 250.

¹⁷ Ulrich Beck: «Was ist Globalisierung?», Francoforte sul Meno, 1997, pagg. 156/157.

¹⁸ Werner Weidenfeld: «Die Zukunftsagenda der internationalen Politik» in «Wegmarken eines halben Jahrhunderts», Bonn, 1996, pag. XXIII segg.

¹⁹ William Pfaff in Lettre 37/1997.

Sotto l'aspetto tecnologico: i prossimi sovvertimenti strategici hanno la loro origine nel vantaggio sempre crescente dell'alta tecnologia americana.

Sotto l'aspetto dell'autocoscienza: Zbigniew Brzezinski, l'ex consulente della Casa Bianca, si espone a tal punto da considerare gli europei dei vassalli soggetti a tributi.²⁰ Ma egli sa bene che un mondo unipolare non può durare. Il recente conflitto con l'Iraq ha evidenziato come altri Paesi prendano spunto da tali Stati - nel linguaggio diplomatico si usa ora la forma di **STIPS** (States Threatening International Peace and Security) - per opporsi ai desideri degli Stati Uniti. Pensiamo ad esempio alla Francia e alla Russia o alla Cina, il nuovo gigante che si sta affacciando sulla scena internazionale. Ma in Europa, come nel caso dell'estensione a Est della NATO, ci stiamo rendendo conto dei limiti che gli alleati hanno nell'opporsi, in caso di controversie, al predominio del fratello maggiore. «Non chiediamo, informiamo», ha detto recentemente il segretario di Stato americano.

Guerre future nell'era della pax americana

Le potenze egemoniche provvedono all'ordine. In passato si sono avuti temi di pace e zone di pace che oggi chiamiamo pax romana, pax mongolica, pax britannica, pax sovjetica (e che nella storia dei popoli vengono spesso considerate come fasi di repressione). La pax americana dell'inizio del prossimo secolo dovrebbe mostrare un quadro analogo. Davanti a Taiwan, nel Golfo Persico, nei Balcani, in Africa: basta che gli Stati Uniti lo vogliano, e viene riportata la calma. Per i prossimi tempi si intravedono focolai di guerra nell'era della pax americana.

Le guerre possono scoppiare

- quando sono in gioco interessi per gli americani, in quanto, secondo la visione degli americani, gli interessi materiali, gli interessi di una potenza protettrice e gli interessi di politica interna giustificano un intervento armato
- quando gli Stati Uniti non si interessano di una particolare guerra, ad esempio una guerra civile come quella che ha colpito l'Algeria
- quando gli Stati Uniti, in qualità di potenza mondiale, decidono interventi militari, da soli o con altri (vassalli), chiamati «operazioni di pace con truppe di pace»; normalmente si tratta di perturbatori della pace internazionale («STIPS») oppure di deboli Stati in fase di decadimento i cui conflitti interni potrebbero diventare un pericolo per terzi
- quando si iniziano conflitti armati per scacciare gli Stati Uniti dalla loro posizione di predominio regionale e più tardi anche globale
- quando capacità o volontà del ruolo di superpotenza diminuiscono notevolmente
- quando l'ordinamento unipolare passa a un ordinamento multipolare, ma instabile; noi europei abbiamo fatto cattiva esperienza con queste situazioni instabili; per questi motivi si cercano quindi disperatamente nuove vie; gli idealisti confondono desiderio e realtà

Quali sono le conseguenze per la Svizzera?

Non serve a nulla sostituire la parola «guerra» con la parola «pace» (forze di pace, peace enforcement ecc.). Questo gioco di parole serve ad abbellire o a camuffare la realtà. **La piccola Svizzera deve prendere le distanze** da un mondo come quello summenzionato, intraprendendo una propria via e adottando una intelligente politica di sicurezza. Occorre **prendere le distanze** soprattutto **nel caso di conflitti armati nel vortice di altri.**

Un mondo multipolare?

Solo chi soddisfa le quattro seguenti premesse ha il privilegio di considerarsi potenza mondiale con il diritto di discussione in merito a un equilibrio globale.

²⁰ Zbigniew Brzezinski: «Die einzige Weltmacht. Amerikas Strategie der Vorherrschaft», Weinheim e Berlino, 1997, pagg. 22 e 41.

1. L'**economia** deve essere sufficientemente forte per sostenere delle forze armate in grado di intervenire rapidamente nel mondo. Vi rientrano anche le armi nucleari con una gittata intercontinentale. Questa potenza mondiale deve essere in grado di assorbire un primo attacco a sorpresa di un'altra potenza per poi sferrare il contrattacco.²¹

2. Può aspirare a potenza mondiale chi dispone di un **Governo** che ha la capacità e la volontà di praticare una politica estera energica.

3. **Il popolo deve approvare l'operato di una tale politica.** I motivi possono essere di svariata natura: ideologici, nazionalistici, storico-mitici, razzistici, economici.

4. In gioco **devono esservi interessi vitali.** La potenza mondiale deve veramente dipendere da quanto accade lontano dai propri confini. L'economia, l'energia, la migrazione, la pressione della propria popolazione, le vie marittime possono costringere ad assumere un atteggiamento attivo.

Se lo statuto di potenza mondiale viene misurato sulla base di queste quattro condizioni, è evidente che nel prossimo futuro non si potrà instaurare un nuovo equilibrio delle potenze mondiali. Interi continenti non rientrano fra i candidati (Africa e America Latina). L'India farà fatica a raggiungere il «club» dei prediletti.

Oltre agli Stati Uniti, per questo scenario avveniristico potrebbero entrare in discussione fra 20-30 anni unicamente la Cina, il Giappone, la Russia e l'Europa. E ciò rappresenterebbe il **pentagono del potere** che alcuni realisti avevano già schizzato dopo il 1991, **il mondo multipolare di cui parlano assiduamente i politici al di fuori degli Stati Uniti.**

Anche questo scenario è però pieno di **incertezze.** Le armi **chimiche e biologiche, che hanno come unico scopo lo sterminio di massa, possono creare rapporti di forze completamente nuovi.** Grazie alle evoluzioni tecniche la guerra può assumere una fisionomia completamente diversa. Non si possono escludere nemmeno capovolgimenti economici con conseguenze strategiche. La volontà dei Governi e dei popoli è mutevole. L'«Economist» del 3 gennaio 1998, che espone tali riflessioni dal punto di vista britannico, dà a un'alleanza atlantica compatta di Stati Uniti ed Europa le possibilità migliori per affrontare efficacemente le future lotte di potere - purché tale alleanza sia veramente compatta. E in questo, nel mondo reale, esistono seri dubbi.

Stati Uniti ed Europa, l'Atlantico si allarga

Con la fine della minaccia sovietica, il Patto Atlantico ha perso la sua ragione d'essere. I nuovi problemi strategici mostrano dal 1991 differenze sempre maggiori fra l'Europa e gli Stati Uniti. L'Atlantico si allarga. Lo stanno a dimostrare i rapporti con la Russia, diventata pericolosa a causa della sua debolezza, il sostegno dell'Ucraina (essa riceve dagli Stati Uniti più soldi che non la Russia), i rapporti con Cina, Iran, Iraq, Libia, Cuba, gli interessi totalmente diversi in merito agli equilibri nel Sud-est asiatico e soprattutto le controversie relative all'importanza strategica della Turchia e l'accesso alle riserve di petrolio nell'Asia centrale: **gli Stati Uniti e l'Europa sono profondamente divisi in importanti questioni strategiche. Gli Stati Uniti pensano più a livello globale, mentre gli europei si orientano più a livello regionale.**²²

NATO quo vadis?

Se fino al 1989 la NATO aveva il compito di difendere l'Europa occidentale contro eventuali attacchi dall'Est europeo, dopo il crollo dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del Patto di Varsavia, il Patto Atlantico ha perso il compito originario. Ciononostante la NATO continua a esistere - almeno le attività commerciali.

²¹ Cfr. «The Economist» del 3 gennaio 1998, pag. 25.

²² Günter Gillessen: tedeschi e britannici deplorano «ad-hocery» e lo sgarbo in «Die Irak-Krise und Transatlantische Beziehungen», (Frankfurter Allgemeine 31.1.98).

L'attività dei funzionari della NATO sta a dimostrare **quanto sia incerto il futuro ruolo della NATO**. I membri europei sono interessati a mantenere gli Stati Uniti sul continente. Apparentemente, come protezione contro possibili turbolenze dall'Est, tacendo sul fatto che in realtà - è consapevole a tutti! - si tratta di una protezione contro l'indesiderata egemonia della Germania in Europa. **Gli Stati Uniti hanno invece altri obiettivi e lo dicono: la nuova NATO non difende più il territorio dell'Europa occidentale, bensì è chiamata a tutelare interessi mondiali; oggi sul continente eurasiatico, domani in tutto il mondo. Nel mirino vi sono compiti riguardanti l'ordinamento politico mondiale.**²³

Madeleine Albright propone di affidare alla NATO del XXI secolo il «rispetto» del regime di non diffusione.²⁴ Il generale Klaus Naumann, incaricato di elaborare la nuova strategia e a capo della commissione militare della NATO, è dell'avviso che è come «aggirare un'organizzazione regionale con rischi globali».²⁵ **L'obiettivo non è più la difesa comune dell'Europa, bensì la «difesa di interessi comuni».** I membri europei della NATO, primi fra tutti la Francia, sono contrari al nuovo ruolo di aiuto-sceriffo al servizio del poliziotto mondiale americano. **Per la piccola Svizzera non può quindi essere allettante partecipare come comparsa a questa «potenza per la pace» chiamata NATO, che in futuro dovrebbe intervenire dal Caucaso all'Africa, dalla Corea al Mare cinese meridionale.**²⁶

La nuova strategia della NATO, attualmente in fase di elaborazione a Bruxelles, che dovrebbe entrare in vigore alla fine di questo secolo, ha causato dure controversie. L'impegno bosniaco, considerato inizialmente come un successo, è stato salvato all'ultimo momento dalla sua agonia. Sembrava che la NATO avesse ritrovato nuova vita, ma l'orientamento strategico rimane irrisolto. Con l'ampliamento risulta ancora più difficile trovare un consenso. «Così come nel 1991 era ancora troppo presto per annunciare la prossima fine della NATO, dovrebbe essere altrettanto prematuro gioire sulla riuscita trasformazione (...). Permangono differenze sostanziali fra gli Stati Uniti e l'Europa sullo scopo della NATO nel XXI secolo nel mondo postbipolare. I dibattiti in merito sono appena iniziati.»²⁷

NATO, la partnership per la pace (PfP)

Purtroppo, un'ingenua politica estera e di sicurezza della Svizzera attraverso la cosiddetta partnership per la pace la spinge direttamente nella disputa. **La partnership per la pace della NATO è chiaramente orientata alla subordinazione dei non membri al Patto Atlantico.** Chi desidera aderire alla NATO, trova nella partnership per la pace una nuova via. **Chi non vuole aderire alla NATO, non ha motivo di partecipare a questa partnership.** «Diventare interoperativi» è la parola magica per la formazione di reparti di élite, soprattutto in seno al corpo degli ufficiali, per la penetrazione di altri eserciti con dottrina e materiale americani. **Dal punto di vista degli Stati Uniti si tratta di una mossa di successo.** Per i cittadini svizzeri dovrebbero invece suonare i campanelli d'allarme. Dobbiamo rimanere indipendenti e non vogliamo essere guidati. L'articolo 2 della Costituzione federale e l'articolo 266 del Codice penale continuano ad avere validità. Il messaggio diffuso del Dipartimento militare federale secondo cui non possiamo rimanere al di fuori di un'organizzazione per porta il nome di «pace» è assurdo.

Possibili evoluzioni in seno alla NATO

Qualora il banco di prova in Bosnia (Kosovo, Macedonia, Albania?) dovesse rivelarsi un successo, la nuova NATO può diventare un'alleanza forte dominata dagli americani che trasferisce ai membri europei una maggiore responsabilità, purché ne siano capaci, in ambito politico, finanziario e militare.

²³ Karl Feldmeyer: Alle hoffen auf die NATO. Albanien kann seine Grenzen zum Kosovo allein nicht sichern, (Frankfurter Allgemeine 1.4.98).

²⁴ INTERNATIONALE POLITIK, febbraio 1998, pag. 15.

²⁵ DER SPIEGEL 8/1998.

²⁶ Karl-Heinz Kamp: «Eine "globale" Rolle für die NATO?», (Frankfurter Allgemeine 2.4.1998).

²⁷ Stephan Bierling: «Amerika führt - Europa folgt? Eine Beziehung sucht ihren Zweck», in: INTERNATIONALE POLITIK, febbraio 1998, pag. 9 segg.

La NATO può però anche sfaldarsi - in modo lento e silenzioso oppure rapidamente in caso di contrasti interni insormontabili. L'ampliamento della NATO apporta membri che cambieranno il tono politico e la qualità militare. Potranno trascorrere diverse generazioni prima che le culture militari delle forze armate si saranno reciprocamente integrate. Il fallimento del battaglione baltico al momento dell'«esame d'ammissione» alla SFOR è un segnale in merito.²⁸

La nuova NATO può diventare anche un gigante senza forza qualora i budget militari, la formazione e gli effettivi vengano tagliati. Le priorità della politica interna possono cambiare, soprattutto negli Stati Uniti. Il mutamento demografico del popolo americano con la rapida crescita della parte della popolazione di origine spagnola e asiatica non è ancora stato preso in considerazione: ciò condurrà a una diminuzione della simpatia per l'alleanza euro-americana.²⁹

La nuova NATO può però paralizzarsi da sola anche con tutti suoi consigli - e molto sembra lasciar intravedere una tale evoluzione -, cancellando le responsabilità. Ecco un esempio: il 12 dicembre 1997 si sono riuniti a Bruxelles i ministri della NATO. L'ordine del giorno prevedeva: *Euro-Dinner* per i membri europei la sera precedente, rafforzata dalla presenza americana e canadese. Colloqui informali sulla Bosnia e sulle divergenze relative alla struttura della NATO. Martedì mattina: *Defense Planning Committee DPC*, difesa convenzionale e *gruppo di pianificazione nucleare NPG*, problemi nucleari. Pomeriggio: consiglio dei *ministri della difesa*, compreso il ministro francese: questioni relative alla difesa senza pianificazione militare. Sera: *partecipanti supplementari*: i ministri dei candidati all'adesione di Polonia, Repubblica ceca e Ungheria. Mercoledì: *consiglio NATO-Russia* (la cui preparazione occupa gli stati maggiori più delle sedute NATO vere e proprie): compiti della nuova NATO dopo la guerra fredda. *Consiglio euro-atlantico* per tutti i membri della partnership della pace, compresa la Svizzera. Durante questi due giorni non sono state prese decisioni. La diplomazia retorica ha mascherato le controversie di una collaborazione fra Grecia e Turchia, le tensioni fra Spagna e Gran Bretagna, la questione dell'occupazione dei comandi del sud, la continuazione dell'operazione in Bosnia.³⁰ Oltre a questi consigli NATO si pensi solo alle innumerevoli commissioni NATO, ai consigli dell'UE e dell'UEO con i vari membri, al cosiddetto gruppo di contatto per la Bosnia, che si issa a direzione europea, ai consigli dell'OSCE, al triangolo di Weimar Polonia-Francia-Germania, alle *special relationship* dei signori Kohl, Jelzin e Chirac e alla conferenza europea del marzo 1998 su questioni relative alla politica di sicurezza, ecc. ecc. **Non bisogna essere un militare di carriera per capire che in caso di necessità la guida delle forze armate così non può funzionare.**

Che la cooperazione militare tedesco-francese non abbia in realtà nulla a che vedere con la retorica è un segreto di Pulcinella.³¹ L'impegno della NATO in Bosnia rosicchia i budget militari anche in Francia e in Germania. Le attività relative alla partnership per la pace, soprattutto le esercitazioni comuni, chiedono il loro tributo. I progetti di riarmo vengono posticipati. Le strutture militari opposte di Germania e Francia mettono in discussione il funzionamento di un corpo europeo. Quattro fra i maggiori generali francesi hanno per questo lasciato prematuramente il servizio. **In Francia si crede sempre meno a un'europizzazione della NATO.**³²

Tutto questo significa per il nostro Paese che chi osserva queste evoluzioni e le incertezze capisce chiaramente che **la Svizzera, pur continuando a seguire attentamente l'evoluzione della NATO, non deve legarsi all'alleanza nella prospettiva di un futuro roseo; né tramite un'adesione diretta né attraverso un impegno maggiore nella partnership per la pace. Sarebbe da irresponsabili limitare in questo modo la propria libertà d'azione.**

²⁸ «Ist das baltische Friedensbataillon einsatzbereit?», NZZ, 9 gennaio 1998, pag. 5.

²⁹ Philip H. Gordon (ed.): «NATO's Transformation. The Changing Shape of the Atlantic Alliance», New York, 1997.

³⁰ Testo completo del comunicato finale nella rivista trimestrale ufficiale *NATO Review*, n. 1, primavera 1998, pag. D 1 segg. Vi si trova anche il calendario 1998 - 2000 per la partnership euro-atlantica.

³¹ Lothar Rühl: «Wenig Kooperation zwischen Bonn und Paris, reduzierte Perspektiven der militärischen Zusammenarbeit», NZZ, 6 febbraio 1998.

³² «Poudrières [polveriere] de la planète», *Manière de voir* 37, gennaio-febbraio 1998, una collezione di articoli di LE MONDE DIPLOMATIQUE, in particolare: Michael Klare: «Quand Washington repense sa stratégie militaire», pag. 10 segg.

«L'Europe n'existe pas»³³

In relazione con la politica di sicurezza, **l'UE va vista unicamente sotto l'aspetto della sicurezza**, ovvero della strategia di difesa o della politica di difesa comune. L'UE è chiamata a risolvere conflitti relativi alla distribuzione, al comando e al potere.³⁴ Finanziamento, politica agraria, concentrazione dei fondi strutturali e riforma delle istituzioni: non mancano costruzioni tecnocratiche, quel che manca è la legittimazione democratica nonché meccanismi decisionali trasparenti. **Quel che ci interessa di più, però, è che manca soprattutto una politica estera e di sicurezza comune.** La capacità di governare e di agire dell'UE è solo limitata.³⁵ Le questioni di natura strategica rimangono irrisolte, mentre Amsterdam ha evidenziato i limiti della volontà d'integrazione.³⁶ Il sistema di sicurezza europeo, chiamato volentieri anche «architettura», non funziona. **Per quanto concerne la politica della difesa, l'Europa rimane quindi un protettorato: essa dipende dalla protezione e dagli interessi americani.** Né la globalizzazione né l'Unione monetaria sono in grado di unire l'Europa.

Quest'Europa sta perdendo sempre più la propria uniformità. I vecchi leitmotiv dell'integrazione stanno assumendo fisionomie museali.³⁷ Ambienti concentrici, geometria variabile, graduale integrazione, Stato federale, unione di Stati: chi si ricorda? Poiché mancano le idee di base, l'UE si perde nelle contraddizioni della politica quotidiana. La richiesta sempre più frequente di porsi come idea di base l'obiettivo di «SUPERPOTENZA EUROPA» non lascia intravedere nulla di buono. L'idealismo dell'inizio degli anni Novanta si è perso per strada lasciando il posto a riflessioni tradizionali concernenti alleanze militari; in questo modo aumenta quindi l'importanza della NATO. La partnership per la pace non è tanto l'espressione del collettivismo, quanto di riflessioni arcaiche relative ad alleanze militari. La via summazionata porta dal romanticismo degli anni del cambiamento al realismo di domani. Ci si appoggia a un «partner», ma la responsabilità rimane agli Stati nazionali. Come osservato negli ultimi anni, il sistema internazionale non è in grado di risolvere o limitare conflitti.³⁸ L'Europa vuole troppo e troppo in fretta. «Europe overload» è la diagnosi. **È illusorio pensare che la Svizzera neutrale e armata possa trovare un rifugio sicuro e protezione contro i pericoli in quest'Europa che non è in grado di affrontare i problemi alle radici e che riesce a respingerli solo con grandi difficoltà.**

E la Russia?

La Russia influenzerà il futuro dell'Europa, in senso positivo o negativo. Deve diventare il partner minore degli Stati Uniti nonostante la storia e le mentalità divergenti? Deve prendere le distanze, cioè diventare un proprio polo di potere con una forza d'attrazione per tutti coloro che hanno problemi con l'Occidente come ad esempio Iran, Iraq, Libia o Serbia? Quest'ultima soluzione sarebbe economicamente insensata. Penso che rimanga la necessità di ampliare le relazioni con il mondo occidentale e di presentarsi autonomamente davanti alla Cina e all'Asia. La Russia era, e lo dovrebbe rimanere, una riserva strategica per l'economia tedesca e una rivale degli Stati Uniti. La Russia non soccomberà. Il suo potenziale economico e intellettuale, le sue armi nucleari e il suo seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU possono sostenerla nei difficili decenni della ricostruzione, purché non crolli sotto il proprio peso. E quando si sarà ripresa, anche l'esercito, l'aeronautica militare e la marina torneranno a svolgere un ruolo determinante nel club dei potenti.

È riduttivo pensare che l'Europa sia costituita solo dall'UE. Nell'Europa dei prossimi decenni troverà posto una miriade di Stati e non solo membri dell'UE e della NATO. **Il proprio contributo alla stabilità la Svizzera neutrale non lo fornisce nella scia degli altri**, bensì rimanendo stabile e seguendo direttamente la via di uno Stato sovrano.

³³ Ciò che all'ultima esposizione mondiale di Madrid era stato pensato come scherno all'indirizzo della Svizzera da parte degli svizzeri si legge ora con le stesse parole dell'UE. Ignacio Ramonet: «Leçons d'une guerre», LE MONDE DIPLOMATIQUE, marzo 1998.

³⁴ Josef Manning e Claus Gierig: «Mythos der Erweiterungsfähigkeit. Die EU vor ihrer ersten Osterweiterung.» INTERNATIONALE POLITIK, novembre 1997, pag. 31.

³⁵ Eberhard Rhein: «Europäische Union à 25, wie regierbar ist sie?» INTERNATIONALE POLITIK, novembre 1997, pag. 25.

³⁶ Michael Stürmer, NZZ del 4 gennaio 1998, sul disorientamento strategico dell'UE.

³⁷ Werner Weidenfeld sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung del 3 novembre 1997.

³⁸ Shlomo Avineri: «Konfliktlösung in der Demokratie, von altem Versagen und neuen Chancen», in: «Demokratie am Wendepunkt. Die demokratische Frage als Projekt des 21. Jahrhunderts», edito da Werner Weidenfeld, Berlino, 1996.

VI. Pace e sicurezza

Non solo nel rapporto Brunner - ma in modo esauriente -, bensì in tutta la discussione relativa alla politica di sicurezza si riconosce che i **concetti di pace e sicurezza sono inflazionati**. Anche dove c'è guerra si preferisce parlare di «cantiere della pace». Al posto di minacce di parla di «zone di sicurezza», ecc. I concetti devono essere chiariti per uno studio strategico.

La pace

La pace è qualcosa di più che astenersi dalla guerra. Si può reprimere la guerra, ma non si può obbligare a una pace duratura e di successo. Questa è anche la spiegazione per il fallimento di numerosi interventi in buona fede. Ciò che conta è quello che viene dopo. Questa pace positiva va differenziata da quella prettamente negativa.³⁹ Le soluzioni politiche devono radicarsi nei popoli. Interventi militari con obiettivi limitati e di breve durata non conducono a una pace duratura. Dietro al pretesto di voler portare la pace si celano spesso altri obiettivi: **ogni guerra viene condotta per la pace successiva, anche la guerra d'aggressione**. L'idea preferita degli accademici della politica, secondo cui esiste una legge naturale stando alla quale alle democrazie seguirebbe la pace permanente, fa parte dei nuovi miti dei ricercatori della pace.⁴⁰

Esiste un caso particolare di pace ben riuscita: si tratta della Svizzera. Se oggi osserviamo il territorio di pace del ricco mondo dell'OCSE, balza all'occhio che in Europa la Svizzera è il Paese che si lascia alle spalle il più lungo periodo di pace.⁴¹ **Apertura al mondo, armamento come espressione di volontà di autodeterminazione, coraggio all'autorestrizione sulla scena politica internazionale: la Svizzera dispone di un ricetta per la pace che tutti ci invidiano.**

La sicurezza

Nonostante i malauguri, ci sentiamo militarmente più sicuri che mai. Nessun nemico in vista. Tutti i sentimenti di sicurezza celano però dei pericoli, sia nella politica sia nella vita quotidiana.⁴² Essi inducono alla presunzione e fanno aumentare il desiderio per un rischio maggiore. La sicurezza non è uno stato definitivo, e non esistono quindi nemmeno zone di sicurezza come menzionato nel rapporto Brunner. La sicurezza è una linea direttrice che deve accompagnare la nostra azione. La ricerca della sicurezza può avere un effetto paralizzante. **Una buona politica di sicurezza trova quindi il giusto equilibrio di sicurezza e rischio; rischio, senza il quale non esiste né vita né progresso; sicurezza, che ci serve come protezione contro sorprese negative. Mediante la presunzione, le scarse conoscenze dei pericoli e la mancanza di esperienza si vengono a creare sensazioni di sicurezza sbagliate.** La politica di sicurezza della Svizzera sta correndo il pericolo di cadere in questa trappola. Sopravvalutiamo le nostre possibilità di portare pace nel mondo sulla scia dell'ONU, della NATO o addirittura dell'OSCE. Sottovalutiamo i pericoli che ci riserva il futuro. Non abbiamo una propria esperienza bellica e quindi troppo poco rispetto della lotta militare. **L'immagine di un soldato svizzero armato di pistola a sua difesa che si reca in un Paese straniero colpito dalla guerra civile è una caricatura romantica e l'espressione di un chiaro misconoscimento della realtà.** Abbiamo bisogno di un maggiore rispetto della mostruosità del potere militare e delle sue conseguenze per cittadine e cittadini nonché per i soldati. Uno dei compiti decisivi del Governo è quello di organizzare nel nostro Paese una protezione contro la violenza che giunge dall'estero. **I berretti gialli, soldati della solidarietà e invenzioni simili sono reazioni sbagliate agli attuali sentimenti in merito alla sicurezza.**

³⁹ Selezione di titoli recenti Volker Matthies (editore): «Der gelungene Frieden. Beispiele und Bedingungen erfolgreicher Konfliktbewältigung», Bonn, 1997. Dieter Senghaas (editore): «Frieden machen», Francoforte sul Meno, 1997. Matthias Lutz-Bachmann (editore): «Frieden durch Recht», Francoforte sul Meno, 1996.

⁴⁰ Michael E. Brown et al. (editore): «Debating the Democratic Peace», Londra, 1996, espone l'intera vastità dei dibattiti. Reinhard Merkel e Roland Wittmann (editore): «Zum ewigen Frieden. Grundlagen, Aktualität und Ausichten einer Idee von Immanuel Kant», Francoforte sul Meno, 1996. Mancano le voci critiche, e mancano soprattutto i numerosi testi scritti fuori dalla Germania.

⁴¹ Karl W. Deutsch: «Die Schweiz als friedenspolitisches Lehrstück; Integration als Friedensgemeinschaft», in: Volker Matthies (editore): «Der gelungene Friede», Bonn, 1997, pag. 65 segg.

⁴² Felix von Cube: «Gefährliche Sicherheit. Die Verhaltensbiologie des Risikos», Stoccarda, 1995.

VII. Le guerre del futuro - l'ultima guerra non si ripeterà

Quale deve essere l'aspetto di una **futura** politica di sicurezza? Quali sono i pericoli che deve affrontare un esercito del **futuro**? Occorre quindi procedere a una valutazione del **futuro**. **Certo è che l'ultima guerra non si ripeterà. Gli attuali conflitti armati lasciano però presagire come potrebbero essere le guerre del futuro.**

La guerra asimmetrica

Sul Golfo Persico si affrontano, armati fino ai denti, rivali del nuovo tipo di guerra, la **guerra asimmetrica**: la superpotenza nucleare che dispone di uno strapotere militare in campo aeronautico, navale e al suolo con numerose armi avveniristiche non ancora sperimentate affronta il piccolo dittatore di un Paese indebolito con un esercito decimato, che forse nasconde armi di sterminio di massa, armi che può infiltrare in un Paese o in una città qualunque per mezzo di comandi terroristici e causare danni inestimabili. La fionda contro la spada, Davide contro Golia. Il modello non è nuovo, ma in chiave moderna particolarmente inquietante.

Cosa significa tutto questo per la Svizzera? Essa deve imparare a trattare anche con Paesi violenti e non solo con eserciti moderni e ottimamente equipaggiati votati al diritto internazionale.

La guerra civile

Nel Kosovo si sta delineando una **tipica guerra di secessione**. Una minoranza intende staccarsi, se necessario con l'impiego delle armi, dall'odiato predominio serbo e costituire una maggioranza su un territorio più piccolo. Si infiammano inimicizie storiche difficilmente comprensibili per chi giudica da fuori. Il problema irrisolto - anche dal punto di vista teorico - del diritto all'autodeterminazione si scontra con il timore dei vicini di una rapida contaminazione del conflitto a tutta la regione, fino alla Turchia, alla Grecia (due membri della NATO) e alla Macedonia. Le potenze europee sembrano loquaci, ma paralizzate, mentre le vecchie relazioni della Russia con la Serbia dividono i consigli di ONU e NATO. Tornano confini culturali-religiosi. Non servono né satelliti né missili. Se scoppia la guerra, essa sarà condotta barbaricamente con Kalaschnikow e coltelli. In Svizzera migliaia di albanesi e di persone originarie del Kosovo vanno a manifestare sulle strade di Berna, Zurigo e Ginevra. Nella maggior parte dei casi si tratta di giovani disoccupati. I serbi che vivono nel nostro Paese si incontrano per organizzare controdimostrazioni.

È grande il pericolo che queste guerre civili si allarghino anche alla Svizzera attraverso le migrazioni. Indipendentemente dai successi conseguiti dalla diplomazia o dalle grandi potenze: nel nostro Paese si vengono a creare nuovi pericoli di violenza.

Guerre commercializzate di nuovi mercenari

Nella Sierra Leone si è registrato un intervento militare di una forza di pace dell'Africa occidentale sotto il comando della Nigeria. L'ultima volta a riportare l'ordine nel Paese era stato un **esercito privato**. Esistono voci che vogliono richiamarlo perché, grazie alla sua disciplina, ha lasciato un'ottima impressione. Si tratta di un'evoluzione pericolosa le cui conseguenze non si intravedono ancora. Inizia forse l'era dei mercenari? In Sudafrica, Gran Bretagna e Stati Uniti esistono società private che offrono servizi professionali, consulenza militare, formulazione della dottrina, formazione, direzione dei combattimenti con attrezzature in parte molto moderne, logistica durante e dopo il conflitto, servizio informazioni comprese le informazioni via satellite, protezione di organizzazioni umanitarie, protezione delle persone, protezione di impianti d'estrazione e di produzione in pericolo (soprattutto in Africa), lotta alla criminalità, aiuto in caso di presa di ostaggi. Società come *Executive Outcomes*, *Military Professional Resources Inc.* e altre sono ben conosciute. Esse occupano ex soldati di carriera di ogni

grado («rent a general!»). Gli affari vanno a gonfie vele non solo nei Paesi da dove proviene la droga, in Africa o in Bosnia. Davanti ai nostri occhi si è creato un mercato con un notevole potenziale di crescita. La sicurezza in genere, sia essa militare che di polizia, viene trasferita e deregolamentata. Lo Stato resta a guardare. **Il monopolio della violenza, una volta preso a simbolo per proteggere il popolo viene messo in pericolo con disinvoltura.** Il controllo della sicurezza privatizzata diventa difficile. Ci troviamo forse di fronte a volontari svizzeri ottimamente pagati che compaiono qua e là nel mondo in occasione di missioni militari armate impiegate nel nome della pace?⁴³

È ovvio che tali «eserciti privati» non possono essere «affittati» solo da Stati, bensì anche da privati. **La Svizzera non può avere il benché minimo interesse a mettere in discussione il monopolio statale del potere. Senza di essi ripiombiamo ai tempi dei cavalieri predoni e del diritto dei più forti. I responsabili della polizia e dell'esercito devono tenerne conto.**

La guerra dell'informazione

I ricchi Paesi industrializzati entrati nell'era dell'informazione si preparano a una nuova forma di guerra, la **guerra dell'informazione**. In questa rientra la **guerra sulle reti**, la cosiddetta «**cyberwar**». L'immagine della guerra viene rivoluzionata da nuove vulnerabilità.^{44 45} Al piccolo Paese altamente moderno si offrono però le possibilità di ribattere con armi analoghe e di tutelarsi contro le intimidazioni.

Si scrive e discute molto di tali innovazioni, ma al momento gli specialisti presentano più problemi che soluzioni. In questa situazione occorre una valutazione obiettiva. Se fosse così semplice paralizzare il nemico con strumenti applicabili alla guerra sulle reti, ciò sarebbe avvenuto senza dubbio in Iraq. Molto è ancora utopia, ma la nuova minaccia non va sottovalutata. Si tratta di un'evoluzione che verrà e a cui dovremo essere preparati. Alla piccola Svizzera, altamente sviluppata, si offrono quindi nuove forme di difesa e di contrattacco; possibilità di segnalare in modo credibile a potenziali aggressori o ricattatori che i danni sarebbero superiori ai vantaggi. **Alla vecchia massima dell'elevato prezzo d'ingresso si aggiunge ora il contenuto**, premesso tuttavia che il Dipartimento militare sia propenso all'innovazione, sfrutti in modo intelligente le qualità della milizia (in cui si possono reclutare anche hacker evoluti) e proceda a una guida risoluta. **Occorrono nuovi apparecchi, nuove truppe e una nuova formazione.** L'esercito lo sa. Recentemente la Cancelleria federale ha organizzato un seminario strategico in merito a tali questioni, incomprensibilmente senza una vasta partecipazione dell'esercito. Così non va. **L'intera difesa di domani, chiamiamola come vogliamo, ha bisogno di una rete, e questo non solo fra esercito e amministrazioni, bensì anche con l'economia. Il comando spetta all'esercito, che ha una lunga esperienza nella strategia in caso di guerra. Contrariamente ad altri settori che verrebbero allacciati alla rete, l'esercito si occupa da sempre della prevenzione della violenza da fuori.**

⁴³ Il problema ha numerose sfaccettature. In «Private Armies and Military Intervention», Adelphi Paper 316, Londra, 1998, David Shearer mette in guardia da indignazioni superficiali. Con la diminuzione della disponibilità dell'ONU di mettere a disposizione truppe per interventi militari in guerre civili quali Ruanda, Somalia, ecc., egli vede, in caso di giusto impiego, senza dubbio una possibilità stabilizzatrice e di pace. Noi svizzeri non dovremmo partecipare a questa tendenza con associazioni di volontari sanzionate dallo Stato.

⁴⁴ Eliot A. Cohen: «A Revolution in Military Affairs», FOREIGN AFFAIRS, marzo/aprile 1996. Charles Grant: «America's ever mightier might», in «The World in 1998», The Economist Publications, Londra, 1997, pag. 71. Paul Dibb: «The Revolution in Military Affairs and Asian Security», Survival London Winter 1997/1998, pag. 93. Roger C. Molander et al.: «Strategic Information Warfare. A New Face of War», RAND, Santa Monica/CA, 1996.

⁴⁵ Jamie F. Metz: «Information Intervention. When Switching Channels Isn't Enough», FOREIGN AFFAIRS, novembre/dicembre 1997, pag. 15 segg.

Nuove guerre sulle reti

Nessuno conosce ancora le conseguenze strategiche della crisi bancaria, finanziaria ed economica in Asia. Gli osservatori attenti vi riconoscono nuovi modelli di focolai mondiali che potrebbe condurre anche all'impiego di forze armate. Esistono scenari in merito.⁴⁶ La commissione Brunner si sbaglia a chiudere gli occhi davanti a possibili **guerre mondiali**. Essa è rimasta alle idee della seconda guerra mondiale e della guerra fredda. La globalizzazione porta nuovi pericoli di conflitti armati mondiali di un genere completamente nuovo.

La **neutralità riceve dunque un nuovo significato per il futuro**, in quanto neutralità è un concetto valido in tutto il mondo e non solo nei confronti dei Paesi limitrofi. Essa è però credibile solo se è al contempo affidabile. Essa lo è quando viene applicata in modo costante e con decisione.

Guerre convenzionali

I mercati d'armi fioriscono, anche se la lotta concorrenziale si è fatta più dura anche per questo settore. Si investe molto nella ricerca e nello sviluppo, ci si riarma. Spesso, dietro a entrate in scena di politici, sia nel Medio Oriente sia in Asia, si cela l'interesse per ordini lucrativi per le proprie industrie d'armamento. La comparsa di società d'armamento americane nei Paesi previsti per l'ampliamento a Est della NATO ha stupito le persone che non conoscono il settore e che non sono sufficientemente realiste. La Russia ha ridimensionato i suoi ambiziosi progetti di voler trasformare le industrie d'armamento in luoghi di fabbricazione per merci pacifiche. Il materiale bellico moderno influenza in modo significativo il commercio con l'estero. La **guerra convenzionale** non può essere mandata in congedo. Esistono sia il know-how sia il materiale. Nonostante tutti i nuovi pericoli, quest'evoluzione non deve essere trascurata.

Ricapitolazione: nuovo genere di guerre

Abbiamo descritto brevemente una mezza dozzina di guerre di nuovo genere:

- la guerra asimmetrica contro Stati delinquenti con armi di sterminio di massa virtuali che potrebbero ricattare anche la Svizzera
- guerre civili in Stati deboli e sgretolati, che potrebbero essere esportate nel nostro Paese
- guerre commercializzate di mercenari che minano al monopolio del potere
- guerre dell'informazione con tecnologie avanzate
- guerre sulle nuove reti che potrebbero generare in guerre mondiali
- guerre convenzionali con materiale bellico vecchio e nuovo

La ricerca di soluzioni

Il mondo intero è alla ricerca di risposte; gruppi di studio strategici sono all'opera dappertutto, spesso con un notevole dispendio di mezzi e generalmente con **molta professionalità**. La politica non può attendere. Essa deve agire o non agire in dozzine di conflitti in corso. Finora non è riuscita a trovare soluzioni soddisfacenti. Le organizzazioni internazionali sono lungi dal rispettare le loro promesse. **È inconcepibile l'idea secondo cui i problemi che non si possono risolvere da soli sono risolvibili insieme ad altri, ovvero che un'adesione della Svizzera all'ONU, all'UE, all'UEO e alla NATO ci offra nel mondo summenzionato una maggiore protezione.** Sono proprio queste istituzioni che non riescono a trovare soluzioni.

⁴⁶ Humphrey Hawskley & Simon Holberton: «Dragon Strike. The Millennium War», Londra, 1997. Caspar Weinberger & Peter Schweizer: «The Next War», Washington, 1996. Richard Bernstein e Ross H. Munro: «The Coming Conflict with China», New York, 1997 (discusso negli Stati Uniti).

È inspiegabile perché si debba rinunciare all'autodifesa e alla neutralità proprio per questo genere di pericoli. In tali casi ad aiutare sono proprio l'autodifesa e la neutralità.

È comunque vero che il nostro esercito è mal preparato a numerose minacce. L'esercito deve adeguarsi al mutamento delle minacce. La Svizzera è relativamente mal preparata per affrontare le **guerre civili importate** nel nostro Paese (la brutale lotta al suolo) e la **criminalità internazionale**, fatto che il rapporto Brunner giustamente menziona.

Occorre quindi cambiare questa situazione e l'esercito va messo in condizione di adeguare le proprie decisioni all'attuale minaccia. Sono dell'avviso che la cosa sia facile da realizzare. A condizione però che ci si concentri su tale compito e non sulle cose marginali. I tempi dei dossier belli e pronti sono passati. Da parte di comandanti e stati maggiori è ormai richiesta flessibilità, mentre scuole e corsi di buon livello devono insegnare attraverso appositi addestramenti il superamento di situazioni inabituali e sorprendenti. Sarebbe la premessa per la fiducia nell'esercito.

VIII. Armi di sterminio di massa, le armi dei deboli

Le armi biologiche, chimiche e nucleari non sono più solo le armi dei potenti, bensì anche dei deboli. Non rappresentano più la tecnologia di punta, sono bensì considerati strumenti primitivi. Il disarmo e il controllo degli arsenali hanno - a torto - perso il loro interesse. Un motivo può essere ricercato nel fatto che oggi è più facile stipulare accordi internazionali, ma che la distruzione delle ingenti scorte è praticamente stagnante. La **guerra delle armi chimiche** le cui tracce sono avvertibili da Ypern nella prima guerra mondiale attraverso Auschwitz e Treblinka, dalla guerra del Golfo a Tokio (il XX secolo viene chiamato il secolo del gas nervino)⁴⁷ ha lasciato siti contaminati sia a Est che a Ovest la cui eliminazione entro tempi ragionevoli richiede appositi impianti e mezzi finanziari che mancano. E la cosa ancora più preoccupante è che il loro impiego nelle guerre asimmetriche è possibile, ma non più nelle trincee come nella prima guerra mondiale, bensì nelle città delle superpotenze e dei loro alleati. E da qui che nasce la nuova strategia della non ingerenza, dell'evitare di partecipare alla guerra degli altri.

Per evitare questo genere di ricatti, la neutralità riceve un significato completamente nuovo.

Da poco le **armi atomiche** vengono studiate dagli strateghi sotto il titolo «arsenali nucleari virtuali»⁴⁸ Le ripercussioni strategiche della sola eventualità che una parte abbia armi atomiche sono notevoli. A occupare gli specialisti sono Israele, il Sudafrica, la Bielorussia, il Kazakistan, l'Ucraina, la Corea del Nord, l'Iraq, l'Iran, l'India e il Pakistan. Una volta che cadranno le garanzie di sicurezza degli americani per il Giappone, Taiwan e la Germania, esiste il pericolo che si risvegliano nuovi desideri. La presenza di queste armi destabilizza l'equilibrio di una regione o la stabilizza? È comunque dato per certo che gli arsenali nucleari virtuali (e gli arsenali dei gruppi «B» e «C») hanno un futuro. Non si intravede all'orizzonte un controllo efficiente.

Cosa significa questo per la Svizzera, che non possiede armi nucleari e che non intende nemmeno averne? **Da un lato, mantenere la neutralità, che riduce il pericolo di un attacco, e, dall'altro, misure per la protezione della popolazione civile.**

Le **armi biologiche** sono oggi considerate le più pericolose fra le armi di sterminio di massa. L'attuale conflitto asimmetrico con l'Iraq ha prodotto negli Stati Uniti un'ondata di preoccupazioni: si è infatti improvvisamente constatato che la protezione civile nelle grandi città è stata imperdonabilmente trascurata. Si è diventati vulnerabili. Sono in atto lavori per ovviare al problema, ma la cosa è tutt'altro che facile. **Nel dopoguerra la Svizzera ha prestato grande importanza alla protezione civile. Smantellare ora tali installazioni sarebbe una stupidità. Esse vanno però adeguate ai nuovi pericoli. Occorre accordare grande importanza alla protezione della popolazione contro armi biologiche, chimiche e nucleari. Anche la protezione civile ha bisogno di un'ondata di innovazioni. Molto - penso ad esempio ai rifugi - esiste già, ma occorre un riordinamento.**

⁴⁷ Till Bastian: «Unser Giftgasjahrhundert», UNIVERSITAS, gennaio 1998, pag. 78 segg.

⁴⁸ Avner Cohen e Joseph F. Pilat: «Assessing Virtual Nuclear Arsenals», Survival, Londra, primavera 1998, pag. 129 segg.

IX. Gli interventi umanitari - una contraddizione in sé

Il boom degli interventi registrato all'inizio degli anni Novanta si sta affievolendo; «fine o cambiamento» è la parola d'ordine.⁴⁹ Essi continuano a nutrire una miriade di funzionari, consulenti, organizzazioni umanitarie private, giornalisti e politici itineranti - anche in Svizzera. Ma la sentenza di osservatori indipendenti è dura: **«Gli interventi umanitari armati non devono avvenire. In effetti non sono mai avvenuti, nemmeno laddove lo si è tentato. Una partecipazione ad altri conflitti dall'esterno è sempre solo una delle due cose: intervento (con la conseguente presa di posizione politica) oppure attività umanitaria indipendentemente.»**⁵⁰ Il professor Gillesen descrive in modo appropriato le debolezze principali dell'interventismo militare a carattere umanitario come un ordine di combattimento limitato. **Chi spara prende automaticamente parte di uno schieramento.** Chi entra in scena armato, ovvero con un mandato politico, assume la funzione di chi intende portare ordine. Deve quindi sapere quale ordine intende ristabilire e chi, alla fine, deve governare. Deve occuparsi delle radici del conflitto. **Diverso il compito di chi presta aiuti umanitari: egli allevia il bisogno e le sofferenze. Il suo aiuto non è mai legato a un obbligo.**⁵¹ Il presidente della CRIC Cornelio Sommaruga si lamenta da tempo della crescente politicizzazione degli aiuti umanitari. La distribuzione dei beni umanitari non può essere compito di forze armate che si occupano di ristabilire la calma e l'ordine. Altrimenti si ripeterebbe quanto accaduto in Bosnia allorché i soldati dell'ONU hanno permesso il massacro di civili, ma protetto i soccorritori. Il diritto internazionale assume così una posizione assurda.⁵² Richard N. Haass adotta toni ancora più duri con il regime delle sanzioni, a cui ricorre sempre più spesso anche il Governo svizzero.⁵³ Egli parla dell'assurdità delle sanzioni. Per evitare l'impiego di truppe, ma per avere l'impressione di «fare qualcosa» aumenta il numero di Paesi, Stati parziali e organizzazioni internazionali che adotta sanzioni economiche (fra il 1993 e il 1996 i soli Stati Uniti hanno punito con sanzioni economiche 35 Stati), embargo di armi, tagli degli aiuti allo sviluppo, restrizioni delle importazioni, congelamento dei patrimoni, aumento dei dazi, revoca della clausola della Nazione più favorita, voti in seno alle organizzazioni internazionali contro lo Stato in questione, interruzione dei rapporti diplomatici, rifiuto di concedere visti, interruzione dei collegamenti aerei, blocco dei crediti, blocco delle finanze, divieto di investimenti. Nell'arsenale degli interventi le armi non mancano, ma sono pressoché inutili. Perché colpiscono le persone sbagliate, ovvero le popolazioni al posto dei Governi. Se ve ne sono, i risultati arrivano tardi. Ipocrisia, percezione selettiva dei mali, sindrome da CNN: la lista dei biasimi è lunga.

È sbagliato se ora la Svizzera salta con ritardo anche su questo treno. **Una separazione pulita fra politica e aiuti umanitari è necessaria, possibile e avrà successo. La CICR non ha solo un passato glorioso, anche in futuro sarà più utile che mai. Il corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe ha un nome che si dovrebbe forse cambiare al fine di meglio evidenziare la gamma di prestazioni offerte.** Nel 1997 - seguita dai media solo per il suo anniversario - ha effettuato 222 interventi in 43 Paesi (11 in Europa e nella CSI, 16 in Africa, 9 in Asia e nell'America centrale e in Sudamerica).⁵⁴ **Se ben equipaggiata, la Svizzera sarebbe predestinata per un tale corpo.** Solo un piccolo Stato neutrale - insospettabile anche per un Paese terzo -, cui non si attestano aspirazioni di grande potenza e che non assume un atteggiamento di parte, può essere credibile per un tale intervento. **Non abbiamo bisogno di soldati della solidarietà armati,** bensì di questo corpo con un'esperienza di 25 anni, che aiuta laddove è necessario. Non abbiamo bisogno di rivalità fra due dipartimenti in merito a fondi, personale, presenza nei media e nessuna doppia gestione e organizzazione guida. Il DFAE è ben attrezzato per gli aiuti umanitari civili. Se è giusto e se il popolo lo vuole, si può fare qualcosa di più. Sono numerosi i compiti da affidare in luoghi in cui non si spara. L'attuale accoppiamento con la partnership per la pace è sfortunato in tutti i sensi. Si osservi al riguardo che la buona volontà e i buoni principi non sono una scusa per concetti sbagliati. Le buone intenzioni sono spesso il contrario di buono! **Solidarietà sì, ma giusta - attraverso aiuti imparziali laddove sono richiesti, senza ingerenze politiche e militari prive di meta.**

⁴⁹ Ramses 1998. «Synthèse annuelle de l'évolution du monde», Institut des relations internationales, Parigi, 1997, pag. 138.

⁵⁰ Günther Gillesen: «Mythos humanitäre Intervention. Ein Holzweg der internationalen Politik», INTERNATIONALE POLITIK, settembre 1997, pag. 13.

⁵¹ Ben Barber: «Feeding Refugees, or War? The Dilemma of Humanitarian Aid», FOREIGN AFFAIRS, luglio/agosto 1997, pag. 8.

⁵² Recentemente in: Basler Zeitung, 13 marzo 1998.

⁵³ Richard N. Haass: «Sanctioning Madness», FOREIGN AFFAIRS, novembre/dicembre 1997, pag. 74.

⁵⁴ SKH-Journal 1/98.

X. Conclusioni per la Svizzera

Obiettivi e vie

Il mondo è contraddistinto da cambiamenti, si tratta però anche di un mondo con lotte di potere e con violenza. La Svizzera fa parte di questo mondo, ma risulta privilegiata dalla posizione, dall'ambiente e dalla storia, dal fatto che è benestante e dalle ridotte dimensioni geografiche. Per il prossimo secolo occorre una strategia che permetta di mantenere alta **la libertà, l'indipendenza e la democrazia** così come la intendiamo. I pilastri del nostro Stato sono più importanti che una «sicurezza collettiva» assai dubbia. Le concezioni strategiche e le decisioni vanno prese sulla base di questi tre valori. Questa strategia è contraddistinta da **autonomia, apertura al mondo, volontà di autodeterminazione, autolimitazione sulla scena internazionale, coraggio e capacità di correre rischi**. Non ci facciamo comandare da altri, indipendentemente dal fatto che siano superpotenze, potenze regionali o organizzazioni internazionali. Gli strumenti principali per la difesa **sono la neutralità permanente come principio fondamentale in politica estera, la diplomazia, l'esercito, la protezione civile e la protezione dello Stato come strumenti per combattere la violenza e per la protezione della popolazione**.

La flessibilità

Poiché sono possibili diverse evoluzioni, manteniamo aperte le nostre opzioni per rimanere flessibili e procedere, se del caso, sotto la nostra responsabilità. Bisogna evitare una politica che si leghi le mani a causa della natura delle cose.

L'autolimitazione

I nostri interessi sono meglio tutelati da una prudenza in politica estera che non da attivismo e apparizioni spettacolari. È indispensabile che un piccolo Stato non prenda posizione.

Il modello

Il compito principale rimane quello di creare nel nostro Paese le condizioni migliori per una vita dignitosa. «Il nostro grande sogno è quello di diventare come la Svizzera», disse Asher Akajew, il presidente della Chirghisia, repubblica dell'Asia centrale, in occasione della visita di Stato del presidente tedesco a fine gennaio 1998.⁵⁵ Negli ultimi anni si sono formati numerosi nuovi Stati, spesso ancora più piccoli del nostro. Numerosi di loro si trovano in difficoltà. Mostrare loro che è possibile vivere in pace e nel benessere senza essere subordinati a una grande potenza è un compito da prendere sul serio. Sappiamo che ci trasciniamo dietro enormi problemi: la disoccupazione, il buco nelle finanze dello Stato, le assicurazioni sociali, ecc. **Solo noi - e nessun altro - possiamo risolvere questi problemi. Dobbiamo però limitarci e concentrarci su di loro.**

Violenza nel proprio Paese

Non esiste al momento un esercito straniero che voglia toglierci con la forza i nostri valori principali libertà, indipendenza e democrazia. Questi valori sono in pericolo al massimo per la nostra negligenza, per la nostra voglia di voler partecipare a un'organizzazione o per il disfattismo. La violenza cui deve far fronte l'esercito ha assunto un'altra fisionomia. **In primo piano troviamo la guerra dell'informazione, la brutale lotta al suolo**, quando le guerre civili si espandono al nostro Paese, e la minaccia da parte di **armi di sterminio di massa da Stati delinquenti**.

⁵⁵ «Die Welt», 30 gennaio 1998.

La guerra dell'informazione

Per la **guerra dell'informazione** difensiva in grado di permettere contrattacchi la Svizzera ha bisogno di una **piccola truppa professionale** rafforzata da specialisti della milizia. Occorre una tecnologia moderna. Mediante stretti contatti con l'economia e le scuole superiori si tiene conto della rapida evoluzione. Dai responsabili civili e militari ci si attende che approfondiscano la strategia, la tecnica e la tattica di queste nuove armi e che siano in grado di porsi e di raggiungere gli obiettivi e di saper guidare tali strumenti.

Il combattimento al suolo

Per il combattimento al suolo occorre una truppa numerosa appositamente addestrata dotata delle armi più moderne, anche non mortali, e che padroneggia la lotta nelle città e nelle località abitate. Essa ha bisogno del sostegno dell'aeronautica e al suolo nonché della logistica. Non si tratta di una polizia, bensì di un'evoluzione dell'infanteria territoriale, ovvero di **una milizia che viene chiamata solo in caso di bisogno** e tra le cui fila si trovano anche militari di carriera, che durante l'addestramento danno prova di grande qualità. **Gli effettivi devono essere tali da essere in grado di intervenire in caso di scoppio contemporaneo in varie città e località di scontri fra gruppi rivali nonché di sorvegliare contemporaneamente le frontiere per impedire l'afflusso di rinforzi organizzati.** Devono essere possibili sostituzioni. Le truppe devono disporre di buone conoscenze topografiche e devono essere abituate a collaborare in modo stretto con le autorità e i servizi locali.⁵⁶ **Si tratta di un compito che può essere risolto solo dalla milizia: in caso di emergenza ha bisogno di un effettivo elevato con numerosi soldati e buone conoscenze topografiche.** In tempi di pace e in situazioni normali non occorrono effettivi, i militi non sono in servizio.

Nessun nemico preciso

L'esercito non deve concentrarsi su un determinato nemico. Esso prova il combattimento possibile. In caso di necessità il Governo deve poter contare su truppe in grado di affrontare anche problemi nuovi che colgono di sorpresa. **La competenza principale è il combattimento.** L'esercito non deve perdere le proprie qualità di lotta mediante tutta una serie di esperimenti paramilitari in Svizzera e all'estero. Esso non è pensato né per aiutare gratuitamente in occasione di avvenimenti sportivi né come esercito della salvezza. Basti guardare le cattive esperienze fatte dagli americani con peacekeeping e attività inerenti alla partnership per la pace. Non bisogna dimenticarlo.⁵⁷

La Svizzera armata

Per questo compito il popolo svizzero deve essere armato. **Il mondo deve sapere che in questo Paese esiste una pronunciata volontà di autodeterminazione.** Il principio della milizia garantisce questo armamento. Gli effettivi dell'esercito vanno regolati attraverso il numero delle annate che sono state arruolate. Una buona formazione di base è indispensabile.

Apertura mondiale

L'apertura mondiale non si viene a creare riproducendo altri sistemi oppure diventando «interoperativi». L'apertura deve avvenire aprendo gli occhi e allargando l'orizzonte in modo da capire ciò che accade, da curare contatti controllati e finalizzati, da misurare il proprio livello con quello degli altri, e da rimanere sicuri di sé e distaccati. Chi, in caso di emergenza, deve lotta-

⁵⁶ Ralph Peters: «Our Soldiers, Their Cities», Parameter, primavera 1996.

⁵⁷ Richard J. Newman: «Can Peacekeepers Make War?» US NEWS & WORLD REPORT, 29 gennaio 1998. La risposta: NO. L'affermazione secondo cui l'impiego all'estero di caschi blu e berretti gialli siano in grado di favorire l'efficienza bellica dell'esercito svizzero si dimostra un miraggio.

re ha bisogno, per produrre un effetto sorpresa, di segretezza e di illusione. È pericolosa un'apertura che consista nel fatto di svelare segreti, di affratellarsi incondizionatamente, di concedere a «esperti» stranieri la possibilità di visionare gli impianti principali oppure di prendere parte addirittura a esercitazioni ai massimi livelli. È assurdo prendere «provvedimenti che rafforzano la fiducia» attraverso un turismo militare multinazionale. Il Dipartimento militare deve meglio controllare i contatti esteri dei nostri ufficiali.

Armi di sterminio di massa

Alla **protezione civile e all'esercito** saranno affidati nuovi compiti **per fornire aiuti alla** popolazione qualora nel nostro Paese venissero impiegate nuove armi di sterminio di massa oppure per far fronte alle **conseguenze di una grande catastrofe** dalla portata di Tschernobyl. **L'obiettivo deve essere la ristrutturazione e non lo smantellamento.** Nessuno può impedire tali pericoli, ma si possono ridurre in modo notevole le ripercussioni. Occorrono al riguardo forti e imminenti impulsi.

La protezione dello Stato

La **protezione dello Stato** deve contemplare la possibilità di difenderci **contro i pericoli della criminalità internazionale.** La neutralità ci impegna a non mettere in pericolo il territorio svizzero, né da parte nostra né da parte di altri. Senza l'ampliamento degli organi competenti ciò non è possibile. L'esercito non ha bisogno di nuovi reparti speciali per il servizio di polizia. **Analogamente ad altri reparti, anche le truppe di polizia dell'esercito vanno adeguate al mutamento delle minacce e, se necessario, ampliate.**

Cresce il pericolo di guerre civili straniere sul territorio elvetico. Senza un servizio informazioni completo ci esponiamo a sorprese che potrebbero avere un effetto disastroso. Non è escluso che in Svizzera si possano verificare provocazioni e attentati per internazionalizzare una guerra civile estera oppure, se prendiamo posizione di parte, per danneggiarci come nemico.

Sarebbe avventuroso aderire proprio ora al Trattato di Schengen e aprire le frontiere. Le frontiere dovrebbero anzi essere sorvegliate ancora più severamente contro il turismo criminale.

La neutralità

Se la neutralità non esistesse, bisognerebbe inventarla. Mai come ora è più semplice e più importante rimanere al di fuori delle beghe altrui. **Chi si allea a una superpotenza nella lotta contro uno Stato delinquente che dispone di armi virtuali per lo sterminio di massa manda in rovina il proprio Paese.**

Nessuno afferma che la neutralità sia un traguardo o un obiettivo fine a se stesso. Non lo è esattamente come non lo è l'adesione all'UE del Consiglio federale o della commissione Brunner. **La neutralità è il mezzo diplomatico per mantenere lontano il piccolo Paese dal vortice e dalla pressione di potenze straniere.** Essa protegge il popolo dall'entusiasmo per la guerra e dalla bramosia della grande potenza. Per questo motivo la neutralità è sempre stata apprezzata più dal popolo che da politici e militari. La neutralità aumenta però anche la sicurezza e permette contemporaneamente di **accedere in modo credibile a regioni colpite da guerre e catastrofi in soccorso ai sofferenti e ai sopravvissuti.** Essa permette anche - premessa una politica estera qualificata - una partecipazione attiva a conciliazioni.

Chi considera oggi la neutralità come superata, torna indietro alla seconda guerra mondiale e alla guerra fredda. Allora quel tipo di neutralità era importante, ma in tale forma oggi non è più richiesta. **La neutralità di domani è un atteggiamento di base basato su una non partecipazione e non ingerenza, ma sulla partecipazione ad aiuti umanitari (non interventi).** Essa vieta che si torni al gioco delle alleanze militari. Sappiamo bene che la neutralità non ci protegge dai missili, ma il mantenimento della neutralità fa in modo che eventuali aggressori siano meno tentati di attaccare la

Svizzera con i missili. È da decenni che gli Stati sono esposti al rischio di una protezione insufficiente dagli attacchi di missili. Esiste forse un'alleanza che protegge i propri abitanti dai missili? Esiste una superpotenza in grado di farlo? Il colpo ricattatorio dall'Africa settentrionale contro la solitaria Svizzera fa parte degli impianti d'esercitazione più vecchi della Svizzera. Si tratta di un modello che può essere utilizzato in tutto il mondo.

La neutralità deve essere armata in modo credibile affinché si possano affrontare i pericoli futuri: contro la guerra dell'informazione e contro la dura violenza al suolo. La neutralità è credibile solo se i nostri rappresentanti la sostengono in occasione di contatti con l'estero e prendono attivamente posizione in caso di malintesi. Il costante ridimensionamento - così come praticato in modo insopportabile, e con presunzione, dal rapporto Brunner e dal Dipartimento militare -, con la scusa che si vuole sfruttare meglio il proprio «spazio di manovra», viene considerato dal popolo come un trucco da mercanti di cavalli. Ciò contribuisce ad allontanare il popolo dal Governo. Sarebbe particolarmente grave se in questa perdita di fiducia venissero a trovarsi anche i capi dell'esercito.

Non è affatto nuovo il fatto che proprio in tempi in cui non esistono guerre imminenti i politici e i capi dell'esercito intendano abolire la neutralità. Non si tratta di un segno di grande coraggio, bensì d'immaturità, di comodità e di sogni di grandezza. Nella storia è accaduto spesso.⁵⁸ **In questo secolo l'invocazione di abolire la neutralità si è sentita prima della prima guerra mondiale, fra le due guerre e ora.** È comunque comprensibile, in quanto la neutralità limita il raggio d'azione dei governanti e dei militari. La neutralità si oppone infatti all'influsso internazionale, alle alleanze militari con tutte le sue tentazioni e alle manie di grandezza. Essa è scomoda, poiché richiede una grande necessità di spiegazioni. Inoltre, non prendendo posizione, non si hanno nemici, ma nemmeno amici.⁵⁹

La neutralità è profondamente ancorata in numerose cerchie della popolazione. E questo non solo perché in passato ha contribuito a mantenere la pace nel nostro Paese per oltre 150 anni, ma anche per il fatto che costituisce il miglior argomento in politica estera per la sicurezza del nostro Paese. Essa è di particolare attualità per la nuova minaccia.

Truppe armate all'estero

Chi si lascia coinvolgere in operazioni militari all'estero con piccoli distaccamenti e interventi limitati nel tempo, deve fare i conti con un proseguimento senza fine. I berretti gialli, attivi in qualità di attendenti per i funzionari dell'OSCE ne sono un esempio: prima dovevano rimanere un anno, adesso senza limiti («Adesso non li si può più ritirare»). La strana missione coreana con a capo un generale sbagliato, è ormai bloccata da oltre quattro decenni («Adesso non li si può più ritirare»). Nel Sahara occidentale una *Swiss Medical Unit* ha aspettato a lungo nella sabbia su una votazione che sarebbe durata ancora a lungo. (Si è riuscita a ritirarla. Per tempo, prima della votazione sui caschi blu).

Il popolo ha detto NO all'impiego armato di truppe all'estero. I fatti hanno dimostrato che si è trattata di una decisione intelligente. Alla richiesta di pistole (per la protezione personale) seguirebbe ben presto quella per armi più pesanti, dal fucile d'assalto ai carri armati, dai missili Stinger agli elicotteri da combattimento e ai missili antimissile, armi di cui possono comunque disporre anche gli altri. **Con la pistola in mano si intraprende la via sbagliata che porta infine alla NATO; alcuni lo vogliono.**

La commissione Brunner asserisce che ci si attende l'armamento dei berretti gialli. Ciò è sbagliato. L'ambasciatrice svizzera presso l'OSCE ha detto chiaramente: «**È desiderio dell'OSCE che i berretti gialli effettuino il proprio servizio non armati.**»⁶⁰

La commissione Brunner chiede - di comune accordo con il Dipartimento militare - una speciale truppa armata da impiegare all'estero. Come dimostrato dalle esperienze fatte dai nostri vicini, per tali operazioni occorre un triplice effettivo. Un terzo si trova in servizio, un terzo viene addestrato e un terzo si

⁵⁸ Georges-André Chevallaz: «Die Herausforderung der Neutralität», Zurigo, 1997.

⁵⁹ Cfr. al riguardo: Christoph Blocher: «La Svizzera e il rapporto Eizenstat», edito dall'Azione per una Svizzera neutrale e indipendente, Berna, 1997, pag. 5 segg.

⁶⁰ Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift ASMZ, febbraio 1998, pag. 15.

prepara al prossimo servizio. Per quanto concerne il costo per allestire una formazione in grado di riportare a casa gli svizzeri trovatisi in difficoltà da qualche parte nel mondo, basta guardare l'esempio tedesco.⁶¹

La nostra situazione finanziaria è nota. E quindi anche la necessità di riportare dapprima ordine nel nostro Paese. **Qualora la presunta sicurezza debba alimentare fantasie talmente onerose, il Parlamento prima e il popolo poi devono porvi fine. Queste idee poco originali copiate dall'estero non sono state pensate fino in fondo.**

L'esercito svizzero deve ritirare le truppe e gli ufficiali impiegati all'estero - fatta eccezione per gli addetti alla difesa e per chi frequenta importanti accademie - e concentrarsi sui propri compiti di base.

Obbligo di prestare servizio militare

È compito del Dipartimento studiare le varianti in merito alla frequenza e alla durata dei servizi di formazione. **Come obiettivo di formazione si deve partire dalle esigenze dell'abilità militare.** Mezze misure, con lo scopo di andare incontro ai militari, hanno effetti controproducenti. Esse allontanano i migliori dalle funzioni dei quadri. **A scoraggiare non è tanto la durezza di una formazione, quanto piuttosto l'impossibilità di fornire una buona e credibile prestazione. Ha inoltre un effetto scoraggiante tutto ciò che non è severamente limitato all'incarico.**

⁶¹ Cfr. ad esempio «Der Spiegel», 14/1997.

XI. Cosa dobbiamo fare ora?

Dopo il fallito tentativo della commissione Brunner, la discussione relativa all'ulteriore evoluzione della strategia va posta su basi migliori.

In primo luogo occorre una risposta del popolo alla domanda cosa vogliamo difendere in questo periodo di cambiamenti e per cosa vale la pena lottare. **Finora al centro dell'attenzione si sono sempre trovate la libertà, l'indipendenza e la democrazia.**

Poi vanno **determinate le vie** che ci permettono di mantenere tali valori. Occorre **firmare delle direttive** che ci indichino, per la nostra protezione, quali strade non vogliamo intraprendere. La neutralità armata avrà il suo ruolo, nonché l'autolimitazione sulla scena internazionale, la disponibilità a correre qualche rischio per la libertà e l'indipendenza, la solidarietà con i sofferenti.

Basandosi su valutazioni della situazione obiettivi, sia a livello globale che europeo, e lontani da preconcetti si devono **esaminare le minacce attraverso il cambiamento della violenza** e chiarire le varianti da adottare per la protezione da parte dell'esercito, della protezione civile e della protezione dello Stato. **La guerra dell'informazione, la brutale violenza al suolo da parte di stranieri, guerre civili esportate in Svizzera, armi di sterminio di massa in mano a terroristi e a Stati delinquenti nonché la criminalità internazionale sono evidenti e descrivibili in scenari.**

Seguono riflessioni sulla **dottrina adatta** per affrontare tali violenze.

Solo dopo aver descritto tutto questo seguono le **idee relative agli effettivi, all'organizzazione, all'equipaggiamento, alla formazione e alle finanze.**

Dopodiché inizia la **pianificazione**. Le risposte alle ultime domande avranno un effetto retroattivo sulle risposte date in precedenti occasioni. Pensare in strutture, in sistemi, in scenari e in merito alle possibilità. Ecco quanto richiesto.⁶²

Le conseguenze di singole riforme vanno pensate fino in fondo, anche nelle loro ripercussioni indesiderate, che non possono essere evitate.

Il pericolo è grande che sulle spalle dell'esercito venga svolta una discussione completamente diversa, ovvero la discussione relativa a un'adesione all'ONU, all'UE, all'UEO e alla NATO. Si tratta di questioni di politica globale che vanno ben oltre le strategie militari, anche se hanno grandi conseguenze per l'evoluzione dell'esercito. Occorre rispettare la dignità dei soldati, che dispongono di una loro opinione politica. **L'indottrinamento di servizi di truppa è un abuso del potere di comando e va perseguito penalmente.** La propaganda va vietata. Le proposte finora inoltrate per le riforme non sono conclusive, ogni soldato può in qualità di cittadino esprimere un'opinione divergente. **Chi porta la politica nell'esercito lo distrugge.**

Questo, dunque, il motto per una nuova politica di sicurezza:

Sì a una protezione realistica contro i pericoli dell'era moderna, sì all'innovazione e al futuro.

No a una politica di sicurezza ingenua, no a una politica estera imitativa e presuntuosa, no alle manie di grandezza.

⁶² Peter Schwartz: «The Art of the Long View. Planning for the Future in an Uncertain World», New York, 1991, e Gordon R. Sullivan & Michael V. Harper: «Hope Is Not a Method. What Business Leaders can Learn from the American Army», New York, 1996. Change Management è diventato un articolo di moda e non tutto ciò che viene proposto è sensato. Occorre decidersi per un metodo, diffonderlo e rispettarlo.

XII. Bibliografia

Riviste

- Neue Bedrohungen der staatlichen Sicherheit als Schwerpunktthema, in: Politische Studien 351, Monaco di Baviera, gennaio/febbraio 1997; Richard K. Betts: «The New Threat of Mass Destruction», in: FOREIGN AFFAIRS gennaio/febbraio 1998. Nello stesso numero: articolo sull'allargamento a Est della NATO, la difficile strategia «exit-strategy» per la Bosnia e una interessante replica di Stephen A. Cheney: «The General's Folly. Old Thinking for the New Military».
- Eliot A. Cohen: «Revolution in Warfare», in: FOREIGN AFFAIRS marzo/aprile 1996. Nello stesso numero: Joseph S. Nye & William A. Owens: «America's Information Edge». Walter Clarke & Jeffrey Herbst: «Somalia and the Future of Humanitarian Intervention».
- Jamie F. Metzl: «Information Intervention. When Switching Channels Isn't Enough», in: FOREIGN AFFAIRS novembre/dicembre 1997. Nello stesso numero: Richard N. Haass: «Sanctioning Madness». Martin Feldstein: «EMU and International Conflict».
- Ben Barber: «Feeding Refugees, or War? The Dilemma of Humanitarian Aid», in: FOREIGN AFFAIRS luglio/agosto 1997. Nello stesso numero: William E. Odom: «Transforming the Military».
- Till Bastian: «Unser Giftgasjahrhundert», in: UNIVERSITAS, gennaio 1998.
- Günther Gillissen: «Mythos humanitäre Intervention, ein Holzweg internationaler Politik», in: INTERNATIONALE POLITIK, settembre 1997. Nello stesso numero: Richard Brenner: «Kritischer Dialog oder konstruktives Engagement? ». Pierre Hassner: «Jenseits von Krieg und Frieden». Michael J. Inacker: «Kriegführung im Computerzeitalter. Der technische Vorsprung der USA». Documenti relativi all'allargamento a Est della NATO (pag. 69 segg.).
- Ernst-Otto Czempiel: «In der Realismusfalle. Kritik einer aussenpolitischen Maxime», in: MERKUR 586, gennaio 1998. Nello stesso numero: Michael Ignatieff: «Die Götter des Krieges».
- Eliot A. Cohen e.a.: «Israel's Revolution in Military Affairs», in: Survival, IISS Quarterly, Londra, primavera 1998. Nello stesso numero: Dennis M. Gormley: «Hedging against the Cruise-Missile Threat». Avner Cohen & Joseph F. Pilat: «Assessing Virtual Nuclear Arsenals». John Lewis Gaddis: «Grand Strategy and NATO Enlargement».
- Paul Dibb: «The Revolution in Military Affairs and Asian Security», in: Survival, IISS Quarterly, Londra, inverno 1997/98.
- Stephne Bierling: «Amerika führt - Europa folgt. Eine Beziehung sucht ihren Zweck», in: INTERNATIONALE POLITIK, febbraio 1998.
- Krieg und Bürgerkrieg: Schwerpunkt Nr. LEVIATHAN, Zeitschrift für Sozialwissenschaften, Berlino 4/97.
- Wieder Krieg. Kursbuch, Rowohlt Berlin, dicembre 1996.
- A Geopolitical Detective Story. «There are ways of making the future talk. A 21st century who'll do it», in: The Economist, 3-9 gennaio 1998.

Libri

- Hauke Brunkhorst (editore): «Einmischung erwünscht? Menschenrechte in einer Welt der Bürgerkriege», Fischer Taschenbuch, 1998.
- Ingomar Hauchler: «Globale Trends 1998. Fakten, Analysen, Prognosen», Fischer Taschenbuch, 1997.
- Charles Grant: «America's Ever Mightier Might», in: «The World in 1998», Economist Publications, Londra, 1997.
- François Géré: «Demain, la guerre. Une visite guidée», Calmann-Lévy, Parigi, 1997.
- Paul-Marie Coûteau: «L'Europe vers la guerre», Ed. Michelon, Parigi, 1997.
- Philip H. Gordon: «NATO's Transformation. The Changing Shape of the Atlantic Alliance», Rowman and Littlefield Publishers Inc., Londra, 1997.
- Volker Mathies (editore): «Der gelungene Frieden. Beispiele und Bedingungen erfolgreicher friedlicher Konfliktbearbeitung», Dietz, Bonn, 1997.

- Charles Townshend (ed.): «The Oxford Illustrated History of Modern War», Oxford University Press, 1997.
- Dan Smith: «Kriege und Konflikte», Der Fischer Atlas, Fischer Taschenbuch, 1997.
- Pierre Lellouche: «Légitime défense. Vers une Europe en sécurité au XXI siècle», Ed. Patrick Banon, Parigi, 1996.
- Jean Guisnel: «Guerres dans le Cyberspace. Services secrets et Internet», La Découverte, Parigi, 1995.
- Caspar Weinberger & Peter Schweizer: «The Next War», Regnery Publishing Inc., Washington, 1996.
- Richard Bernstein & Ross Munro: «The Coming Conflict with China», Knopf, New York, 1997.
- Humphrey Hawksley & Simon Holberton: «Dragon Strike. The Millennium War», Sidgwick & Jackson, Londra, 1997.
- Charles King: «Ending Civil Wars», Adelphi Papers 308, IISS, Londra, 1997.
- Kalevi J. Holsti: «State, War, and the State of War», Cambridge Studies in International Relations 51, Cambridge University Press, 1996.
- Ulrich Beck: «Der feindlose Staat. Militär und Demokratie nach dem Ende des kalten Krieges», in: «Die feindlose Demokratie», Reclam Universal Bibliothek, 1995.
- Zalmay M. Khalizad (ed.): «Strategy and Defense Planning for the 21st Century», RAND, Santa Monica/CA, 1997.
- Roger C. Molander e.a.: «Strategic Information Warfare. A New Face of War», RAND, Santa Monica/CA, 1996.
- Albert A Stahel: «Strategisch denken. Ziel-Mittel-Einsatz. Politik, Wirtschaft Armee», Hochschulverlag AG presso Politecnico di Zurigo, 1997.
- Hans Richard Reuter: «Militärintervention aus humanitären Gründen?», in: Berthold Meyer (Red.): «Eine Welt oder Chaos», Edition Suhrkamp, 1996.
- Tobias Debiel, Franz Nuscheler (editore): «Der neue Interventionismus. Humanitäre Einmischung zwischen Anspruch und Wirklichkeit», Dietz, Bonn, 1996.
- Kees van der Heijden: «Scenarios. The Art of Strategic Conversation», John Wiley & Sons, Manchester, 1996.
- Heiner Hug: «Wir, die Geier. Das knallharte Geschäft mit den Fernsehnews», Orell Füssli-Verlag, Zurigo, 1998.
- Mira Beham: «Kriegstromein. Medien, Krieg und Politik», Deutscher Taschenbuchverlag, Monaco di Baviera, 1996.
- David Shearer: «Private Armies and Military Intervention», Adelphi Papers 316, IISS Londra, 1998.

Internet

Per avere accesso ai documenti di base e a numerosi studi sulle attuali riforme delle forze armate americane consultare i seguenti indirizzi:

- <http://www.defenselink.mil>
- <http://www.defenselink.mil/dodreform/>
- <http://www.dtic.mil/jcs/>
- [http://www. Defenselink.mil/pubs/](http://www.Defenselink.mil/pubs/)

letture raccomandate:

- Joint Vision 2010
- National Military Strategy for the USA 1997
- National Security Strategy for a New Century
- Quadrennial Defense Review
- National Defense Panel, Final Report: Transforming Defense: National Security in the 21st Century.

Il Governo britannico ha scelto per le riforme un'altra via. Il 12 marzo 1998 il ministro della difesa George Robertson ha tenuto un discorso in merito alla Strategic Defense Review:

- <http://www.mod.uk/speeches/sofs3-98.html>

Riguardo alla guerra dell'informazione:

- <http://jya.com/iwdmain.htm>
- <http://www.cdsar.af.mil/apj/szfran.html> (Col. Richard Safranski: Theory of Information Warfare. Preparing for 2020)
- <http://sac.saic.com/iw.HTM>. (Mit zahlreichen links)
- <http://www.psycom.net/iwar.1.html> (Institute for the Advanced Study of Information Warfare. Mit zahlreichen links)
- <http://www-tradoc.army.mil/cmdpubs/landcmbt.htm> (Land Combat in the 21st Century)
- <http://carlisle-www.army.mil/usassi/hotlinks.htm> (Hotlinks to Military and Strategy Related Sites, curati da US Army War College e.a.):

Lista completa di indirizzi Web in merito a istituzioni militari, pubblicazioni, indirizzi militari esteri, «think tanks», gruppi politici, giornali e riviste, ecc.

Attenzione: gli indirizzi Internet sono soggetti a cambiamenti.